

## LA CASA DI MORRIS

***Se ogni cosa sulla terra fosse razionale,  
non accadrebbe nulla.***

Fedor Dostoevskij

*Lungo la sponda solitaria,  
dove volteggiano urlando gli uccelli marini,  
oltre il ruggito rabbioso dell'onda,  
volgerò ad ovest il mio sguardo bramoso.*

Guarda l'ora, la nave arriva.  
Robert Burns (1759-1797)



La casa di Morris sorgeva sulla scogliera. Sarebbe meglio dire stava disperatamente aggrappata al promontorio di roccia, ultimo avamposto di quella cupa terra verso il mare. La si vedeva lungo la strada costiera subito oltre Salthill, a poche miglia da Galway; la sua figura era ormai parte del paesaggio, con le sue mura erose e quel tetto così spiovente che le tegole sembravano costantemente sul punto di scivolare giù, trattenute da una forza invisibile.

Non c'era nessun segno che qualcuno abitasse la casa: il giardino era incolto da chissà quanto e gli arbusti bassi, piegati dal vento ed arsi dalla salsedine erano padroni assoluti. Il cancello era perennemente aperto, un battente arrugginito e scardinato appoggiato alla bene e meglio sulla colonna di pietra che lo aveva sostenuto. Le finestre erano chiuse, le imposte serrate, il portone sbarrato.

Una casa abbandonata.

E invece no: era la casa di Morris, la persona più sola del pianeta, l'uomo meno avido di compagnia che mai fosse comparso in quella regione. Morris vi abitava, questo era certo; ogni mattina presto

misurava a passi lenti lo stretto sentiero di pietra che costeggiava lo strapiombo fino alla punta estrema della roccia dalla quale si poteva vedere il mare avendo l'impressione di essere sospesi. La sua figura alta e massiccia spiccava sul profilo del promontorio con la coda del pastrano nero che svolazzava al vento, il bavero alzato e le mani in tasca che gli davano l'aria di un vecchio lupo di mare, un incrocio tra Achab e Drake.

Nessuno sapeva chi fosse veramente, né cosa facesse o avesse fatto nel passato. Morris non andava mai in paese, si limitava a lasciare ordini scritti sul portone che Terry o'Rourke, il garzone della drogheria, ritirava passando ogni giorno: se aveva bisogno di spesa, ma anche per sbrigare faccende amministrative o altro, lasciava i soldi necessari ed una mancia, con la preghiera di posare tutto davanti al portone. Terry era ligio alle richieste e resisteva alla tentazione di fare la cresta per timore di perdere una così facile fonte di guadagno, ma forse anche perché il pensiero che Morris potesse perseguitarlo a causa di una sua mancanza lo rendeva stranamente inquieto.

In paese avevano smesso ormai da tempo di parlare di lui. Quando era arrivato, anni ed anni prima, si erano aspettati che facesse la sua comparsa in società ma erano rimasti delusi. Seamus Sturges, presidente della locale Filarmonica nonché farmacista, si era presentato al portone della casa cercando di farsi aprire, ma non aveva ricevuto risposta alcuna; parimenti delusi erano rimasti Tilda, la vecchia governante dei Collins da loro mandata in avanscoperta con la scusa di offrire i suoi servizi e Patrick, il postino. Col passare del tempo, alla curiosità era subentrata la delusione e quindi un sentimento generale d'exasperazione e antipatia per quell'uomo così misantropo: chi credeva mai di essere quello, il re della Baia di Galway? Marcisse pure insieme con le travi della sua maledetta casa ed andasse all'inferno... perché quello era il posto in cui sicuramente sarebbe andato uno che non si faceva vedere mai a messa, nemmeno il giorno di Pasqua.



Insomma, l'unica cosa che si sapeva era il suo nome; per la verità, nessuno era davvero sicuro neanche di questo ma poiché una targa sul cancello della casa diceva che quello era Morris Manor, tutti avevano preso a chiamarlo così. Il nome Morris e la sua casa venivano usati da mia madre per spaventarci e spingerci a studiare: *se continuate così, finirete rinchiusi nella casa di Morris*, ci sentivamo dire dopo aver rotto un vetro col pallone o quando tornavamo a casa completamente trasfigurati dal fango, o se i voti a scuola non erano buoni. Io e i miei fratelli cercavamo di farci forza a vicenda, ma il pensiero di finire i nostri giorni in quella casa bastava a farci stare buoni per qualche giorno.

L'autobus che ogni mattina ci portava a Galway per la scuola seguiva la strada che costeggiava il terreno della casa di Morris puntando verso l'interno per evitare il promontorio; all'altezza del cancello, l'autista dava uno o due colpi di clacson e ci invitava a salutare il vecchio, nel caso ci stesse spiando da dietro le imposte. Noi ubbidivamo, un po' perché ci andava ma soprattutto per timore che Morris ci vedesse davvero e potesse adirarsi per la nostra maleducazione. Al ritorno, stanchi per le lezioni e le corse nel cortile, degnavamo la casa di un fuggitivo sguardo; i nostri pensieri di bambini erano troppo volubili per soffermarsi su un solo argomento.

Bambini... non ricordo nemmeno più quanto è passato, da quei giorni sereni in cui il mio mondo era fatto solo di scuola e gioco, gioco e scuola. La memoria si dissolve nella nebbia d'immagini troppo lontane per poter essere ancora vivide, eppure sarebbe bello potersi calare ancora in quelle sensazioni semplici e sincere, nelle assurde paure e nelle convinzioni assolute.

Naturalmente, nulla potrebbe cancellare il ricordo dell'estate in cui la mia vita cambiò per sempre.

Quei mesi furono davvero indimenticabili: innanzitutto, i buoni voti a scuola che mi fruttarono una bicicletta nuova; mio padre l'aveva comprata a Cork in uno dei suoi viaggi da agente di commercio e l'aveva nascosta in cantina col proposito di regalarmela a fine anno, ma io l'avevo spiato e sapevo già cosa mi aspettava, per cui mi misi sotto a studiare come mai avevo fatto prima, sognando di poter sfrecciare per le strade di Salthill a cavallo del mio nuovo bolide. Con grande invidia dei miei amici che dovevano arrangiarsi con carrelli di legno e ruote di fortuna.

Poi il lieto evento: Cilla, la gatta, diede alla luce sei magnifici gattini che trovarono padrone nel giro di una settimana, quindi la fiera di Galway in cui per la prima volta mi fu permesso di girare da solo con i miei amici, gli occhi sgranati tra le meraviglie del mercato.

Ed infine...

Era un pomeriggio di luglio, lo ricordo bene perché un temporale mi aveva tenuto sveglio tutta la notte con lampi e tuoni come mai ne avevo sentiti. Al mattino eravamo scesi alla spiaggia per cercare nella sabbia gli oggetti che il mare restituiva: accendisigari, medaglie, orologi ma anche conchiglie e sassi colorati da poter usare come scambio tra di noi o per fare i primi imbarazzati regali alle ragazze del paese.

Dopo aver pranzato, presi la bicicletta e mi avviai lungo la strada: avevo in mente di andare a Galway per vedere un film nella parrocchia di Padre Cooney... non era tanto per il film in sé, quanto per la generosa razione di biscotti e sciroppo dolce che avremmo ricevuto nell'intervallo. Il sole era talmente caldo e l'aria così tersa dopo la pioggia che stentavo a riconoscere il paesaggio, mi pareva di poter toccare le isole Aran con un dito, mentre in lontananza le case di Galway già si distinguevano. Tutto era bello, tutti dovevano essere felici, pensavo mentre pedalando mi avvicinavo alla casa di Morris e quando fui all'altezza della tenuta mi chiesi se anche quello strano uomo provasse sentimenti simili ai miei.

Avevo appena superato il vecchio cancello quando, in fondo al sentiero, vidi la figura dell'uomo stagliarsi contro il sole: stava fermo all'estrema punta del promontorio, le braccia aperte e il capo leggermente reclinato all'indietro come per prendere in pieno la luce del sole. Il vento agitava la coda del suo cappotto ma non sembrava smuoverlo di un millimetro, quasi fosse una statua di pietra a guardia del mare. Era la prima volta che lo vedevo e indugiai un istante di troppo, così che persi il controllo della bicicletta e finii fuori dalla strada, rischiando di morire sfracellato sugli scogli. Mentre cercavo disperatamente di aggrapparmi alla roccia, sentivo il rumore della bici che rimbalzava sugli scogli e infine il tonfo sordo del metallo che toccava l'acqua. Il primo pensiero fu per mio padre e la punizione che sicuramente mi avrebbe appioppato, ma subito dopo tornai a concentrarmi sulla mia posizione, alquanto pericolante: ero riuscito a puntare un piede su una stretta sporgenza della roccia e per miracolo avevo arrestato la mia caduta, aiutandomi con le mani e appiattendomi col corpo sulla superficie della scogliera. Sentivo insopportabili fitte ai muscoli, tesi al massimo nello sforzo; le dita piegate a mo' d'uncino erano completamente sbucciate e avvertivo il calore appiccicoso del sangue colare dal naso, giù nella bocca aperta per lo sforzo.

Non avevo nessuna speranza: stavo perdendo le forze e nel giro di qualche minuto mi sarei lasciato andare verso la morte. Cominciai a piangere e credo di aver urlato a squarciagola aiuto, ma tutto era così confuso... ero intontito per lo shock e le ferite e non mi rendevo conto di quanto facevo.

Ad un certo punto le forze mi abbandonarono del tutto e le dita si aprirono lasciando la presa, così come la punta del piede puntato sulla roccia. Credo di essere svenuto, perché improvvisamente avvertii un'incredibile leggerezza e la sensazione di volare.



Quando riaprii gli occhi, lui era davanti a me, l'espressione neutra, completamente immobile. Il primo istinto fu di alzarmi e scappar via, ma il corpo indolenzito dal dolore si rifiutò di obbedirmi e ricaddi pesantemente sulla poltrona in cui ero stato sistemato. Cominciai a toccarmi dappertutto e quando fui sicuro di essere tutto intero, mi rilassai: se anche ero morto, almeno non mi ero sfracellato sugli scogli... ma ero morto, quindi? Raccolsi tutto il coraggio che ancora mi restava e parlai con voce tremante.

“Dove... dove sono?”

Morris inarcò un sopracciglio e si alzò dallo sgabello su cui si era posato per osservarmi: era altissimo e senza il cappotto mostrava un fisico imponente ma agile. Andò verso il tavolo al centro della stanza e afferrò un bicchiere, lo riempì d'acqua da una brocca di terracotta e tornò verso di me, porgendomelo.

“Sei ancora tra i vivi, ma se non ti avessi afferrato all'ultimo istante...” Non terminò la frase ma la conclusione era ovvia. La sua voce era bassa e ferma, decisa, senza un particolare accento; decisi che doveva essere straniero, ma abituato com'ero al pessimo Irlandese della zona non potevo essere un giudice attendibile. Guardandomi intorno, vidi che la stanza dove ci trovavamo era ampia e luminosa, arredata con la semplice ricercatezza degli uomini di mare: oltre alla poltrona e al tavolo, vidi quattro sedie impagliate, una credenza e un armadio. Il pavimento era quasi interamente ricoperto da un tappeto di corda e quello che sporgeva appariva abbastanza curato. Dalla porta alla mia sinistra s'intravedevano i mobili di una cucina, anche se mancavano gli odori e la confusione di quella di casa mia.

Una casa ordinata e pulita, con ogni cosa al suo posto... una casa senza allegria, pensai.

Bevvi con avidità l'acqua fresca, restituii il bicchiere e cercai nuovamente di alzarmi, ma mi sentivo ancora debole. Lui mi osservò senza intervenire e quando ricaddi sulla poltrona, annuì.

“Non sforzarti inutilmente, sei ancora intontito.”

“Come... come ha fatto a salvarmi?”

“Semplice. Mi sono sporto sulla scogliera ed ho allungato il braccio.”

Semplice, anche se l'implicazione della mia domanda era un'altra. Cosa aveva spinto un uomo così schivo a lasciare la sua tenuta per salvare un insignificante bambino? L'interrogativo doveva essere evidente sul mio viso, perché lo vidi stringersi nelle spalle ed inarcare le folte sopracciglia corvine.

“Urlavi così forte che la tua voce mi è arrivata al di sopra del vento... non ti avevo nemmeno visto cadere, credevo non ci fosse nessuno.”

Annuii. “E' stato un attimo; l'ho vista in punta alla scogliera, le braccia aperte, sembrava... insomma, mi sono distratto e sono finito fuori strada.”

Aveva preso a misurare la stanza a passi lenti, le mani intrecciate dietro la schiena come un vecchio maestro che ascolta l'alunno esporre la lezione. Si fermò davanti alla finestra, restando immobile davanti al panorama del mare, quindi si voltò di nuovo verso di me.

“Cosa c'era di strano in me? Non avevi mai visto qualcuno sulla scogliera?”

Sulle prime, pensai di averlo offeso, poi mi resi conto che Morris, o come diavolo si chiamava, era semplicemente curioso. Nella sua voce non c'era astio o rabbia, solo incredulità.

“Nulla, signore, ma per un istante mi è parso che lei...”

“Che io?”

“Che lei stesse per cadere in mare, signore.”

La risposta sembrò colpirlo; rimase fermo dov'era, l'espressione attonita, a fissarmi come se gli avessi rivelato un terribile segreto.

“Io cadere in mare? E perché mai sarei dovuto cadere?”

“Non lo so, signore, io... mi era sembrato, ma andavo in bicicletta e forse non ho visto bene.”

“Al contrario, Sean: hai visto benissimo.”

Stavo per rispondere ma mi fermai, stupito: come diavolo faceva a sapere il mio nome? Morris emise un grugnito, quindi venne verso di me e allungò una mano, afferrando il bordo del

maglioncino di lana bianca che indossavo quel giorno. Istintivamente mi ritrassi, ma le sue intenzioni non erano cattive, voleva solo farmi vedere qualcosa.

“Ecco come conosco il tuo nome: è scritto su questa linguetta di stoffa.”

Sorrisi imbarazzato, poi pensai a mia madre che aveva personalmente cucito il mio nome, così come quello dei miei fratelli, su ogni indumento perché potessimo essere riconosciuti in ogni circostanza, anche la più tragica.

“Pensavi che fossi un mago? Beh, ti sbagli, a volte basta usare bene il proprio cervello, anche quando è piccolo ed inesperto come il tuo.”

“Sono d'accordo con lei, signore: se lo avessi fatto, se mi fossi fatto gli affari miei senza perdere tempo a guardarla, ora sarei nel cinema di Galway a mangiare biscotti.”

“Ma in quel caso non ci saremmo mai incontrati, avresti continuato a salutarmi dall'autobus andando a scuola o a parlare di me in paese ascoltando le sciocchezze dei tuoi concittadini... so cosa si pensa di me ma non mi importa un accidente. Io vivo la mia vita, non do fastidio a nessuno e voglio che gli altri facciano altrettanto. Non ho bisogno che dei curiosi vengano a bussare alla mia porta solo per soddisfare le loro morbose necessità.”

“Io non...”

“Non mi riferisco a te, ragazzo.” Agitò una mano davanti a me e riprese. “Tu non hai chiesto di essere invitato, ti sei trovato qui per caso. Voglio sperare che, essendo ancora così giovane, non abbia ancora assorbito la malizia degli adulti; questa potrebbe essere una buona occasione per entrambi, potremmo diventare amici.”

“Amici?” ero davvero stupefatto: come pensava che un vecchio ed un bambino potessero stringere amicizia? Avrei voluto chiederglielo, ma fui interrotto prima che potessi parlare.

“Fra poco arriverà Terry e potrai tornare a casa con lui.” Si passò una mano sul viso abbronzato e riprese. “Mi dispiace per la bicicletta... immagino sia costata un bel po'.”

“Penso di sì, signore, era il mio regalo per i buoni voti ma ora sarà la causa di punizione.”

Morris scosse il capo. “Non hai commesso nessun peccato, è stato un incidente.”

“Certo, ma nessuno mi crederà.” Stavo per aggiungere che nessuno mi avrebbe creduto nemmeno quando avessi raccontato del mio incontro con lui, ma mi fermai in tempo. Morris sorrise inaspettatamente, scoprendo i denti bianchissimi e regolari che spiccavano sulla carnagione scura. Il suo viso era solcato da rughe profonde sulla fronte e lungo le guance.

“Ad ogni modo, sei vivo e questo è già molto.”

“Ha ragione, signor...”

“Morris. Mi chiamate tutti così, puoi continuare a farlo.”

“Ha ragione, signor Morris, ma ero così felice per quella bicicletta!”

Lui allargò le braccia. “Sono sicuro che riuscirai a comprartene un'altra.”

“Mio padre è un agente di commercio ... è già tanto che riusciamo ad andare a scuola con dei vestiti decenti e a mangiare tutti i giorni.”

“Si troverà il modo. Ora...” si sporse verso di me sollevandomi senza sforzo; in un attimo attraversammo la stanza, poi la cucina ed infine l'ingresso. Una volta all'esterno mi resi conto che era pomeriggio inoltrato: se non fossi tornato prima del buio mia madre si sarebbe preoccupata. Quando vidi il furgone di Terry percorrere scoppiettando il viale fui sollevato e mi voltai verso di lui.

“Eccolo, la ringr...” Le parole mi morirono in gola quando vidi che Morris era scomparso dietro al portone. Per un istante mi chiesi se non avessi sognato tutto e mi guardai intorno alla ricerca della bicicletta ma non la vidi.

“Ehi, Sean, cosa diavolo hai combinato? Sei tutto un graffio...” Terry o'Rourke stiracchiò le lunghe gambe e si aggiustò il berretto con il quadrifoglio che portava sempre calcato sul capo; aveva circa trent'anni e campava sbrigando faccende qua e là, rendendosi utile al bisogno per chiunque necessitasse di una mano volenterosa. Non era un tipo molto svelto ma se c'era da faticare non si tirava mai indietro.

“Ciao, Terry.” Risposi con voce sconsolata. Il garzone cominciò a guardare la casa alle mie spalle e poi me, quindi di nuovo la casa e poi si voltò verso il mare.

“Cosa diavolo ci fai qui, Sean?”

“Ecco, sono caduto lì” Indicai la strada nel punto in cui curvava passando dalla costa verso l’interno “E la bici è caduta in mare... per fortuna me la sono cavata, ma ho davvero creduto di morire.” Assunsi un’aria atterrita, ma non avevo bisogno di sforzarmi molto perché solo al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadermi sentivo le gambe tremare.

Terry non sembrava convinto. “Potevi restare sulla strada, qualcuno di passaggio ti avrebbe sicuramente tirato su.”

Sorrisi, ma dentro di me lo maledicevo per la sua curiosità eccessiva. “Sapevo che saresti passato di qui, meglio tu che qualche sconosciuto, non credi?”

“Sì... credo tu abbia ragione; vatti a sedere nel furgone mentre scarico la roba, saremo in paese nel giro di un quarto d’ora.”

“Grazie, Terry.”

Mia madre riuscì a non svenire, quando mi vide così conciato sulla soglia di casa.

“Dio Signore misericordioso, cosa ti è successo?”

“Sono... ho avuto un incidente.”

“Lasciami indovinare: hai distrutto la bicicletta.”

Abbassai il capo senza rispondere, lei sospirò, afferrandomi per un braccio e portandomi in bagno, dove mi spogliò e m’infilò nella vasca. L’acqua calda risvegliò il dolore dei graffi, ma dopo un po’ cominciai a sentirmi rilassato.

“Raccontami tutto, senza dire bugie altrimenti andrai all’inferno.”

Non mi avrebbe mai creduto, perciò decisi di sfidare le fiamme eterne e le dissi che la bicicletta era incappata in un sasso ed ero caduto. Accennai a Terry senza precisare altro, sicuro che il giovane garzone avrebbe mantenuto la promessa di non dir nulla.

“Vergine Santa...” si fece il segno della croce e chiuse gli occhi pensando a quello che sarebbe potuto accadere, poi mi tirò fuori dalla vasca, mi asciugò e mi vestì.

Mio padre non mi punì; si limitò ad una lunga paternale sui rischi della strada ma non mi fece alcunché. Evidentemente credeva che l’incidente fosse stato di per sé una punizione sufficiente e io non mi azzardai a fargli cambiare idea. Quella sera, la mamma cucinò il brodo più gustoso che avessi mai mangiato e quando andai a letto mi addormentai di colpo, sopraffatto dagli eventi della giornata.



Il giorno seguente mi alzai molto tardi e passai la mattina a girovagare per la casa come un idiota. Ero ancora intontito e non avevo voglia di uscire malgrado fosse una giornata incredibile. La camera nella quale dormivo con tre dei miei fratelli dava sulla strada e passai due ore buone appiccicato al vetro, osservando il via vai del paese. Quando mi riscossi, notai i vestiti del giorno prima ancora in terra; la mamma se n’era dimenticata, così decisi di farle un favore raccogliendoli e mettendoli nel cesto di vimini dove andava la biancheria sporca. Stavo quasi per richiudere il coperchio quando notai qualcosa di strano sporgere dalla tasca dei calzoncini: era un foglio di carta ripiegato in quattro che aprii con mano tremante per la curiosità.

Le poche parole erano state scritte con grafia ricercata e senza sbavature; Morris doveva avermelo infilato quando ancora dormivo, sicuro che lo avrei letto una volta a casa.

*Chi bussa alla mia porta con sincera amicizia  
La troverà sempre aperta.  
Rimettiti presto e vieni a trovarmi, se ti va.  
Morris.*

Lessi e rilessi il foglio più volte, lo riposi in un cassetto della mia stanza e quel giorno tornai più volte a leggerlo. Avevo conosciuto l'uomo che tutti in paese consideravano un orso, anzi mi aveva salvato la vita e tenuto al caldo fino all'arrivo di Terry; avevo passato ore nella casa che tutti avrebbero voluto vedere, avevo bevuto la sua acqua... ed ora quel biglietto, un invito a tornare a visitare quella casa, un invito a fare compagnia a quell'uomo solo. Sentivo addosso un'incredibile eccitazione perché capivo di essere un privilegiato: in paese c'era chi avrebbe fatto di tutto per trovarsi nella posizione in cui, casualmente, mi trovavo ora.

Passai la settimana aiutando mia madre nei preparativi per la festa della Madonna del Carmelo, in occasione della quale la parrocchia organizzava una fiera di beneficenza: scampoli di stoffa, gomitoli di lana e cotone, vecchi vestiti, il mio giro per le case del paese fruttò una discreta quantità di materiale che la mamma utilizzò per confezionare articoli da vendere il 16 luglio. In paese era molto stimata come sarta e riusciva a portare a casa qualche soldo extra cucendo per conto di altri; dalle sue mani vidi nascere abitini per bimbi, centrini in cotone all'uncinetto, cappelli per l'inverno e perfino una gualdrappa per cani. Portai il materiale alla chiesa e il giorno della fiera feci da venditore, stabilendo i prezzi ed aiutando la mamma a fare i pacchetti.

Dal momento che la notizia del mio incidente si era sparsa rapidamente, tutti quelli che si avvicinavano alla nostra bancarella mi chiedevano come andasse, mi davano una pacca sul capo e mi esortavano a ringraziare la Madonna per avermi salvato la vita. Come mi sarebbe piaciuto dir loro che dovevo la vita non alla Vergine, ma all'uomo della casa sul promontorio! Avrei voluto gridare a tutti che Morris non era il mostro che tutti descrivevano, ma una persona come le altre, capace anche di fare del bene. Purtroppo, avevo promesso di non dire nulla e così ringraziavo con educazione e promettevo di accendere un cero in chiesa o di sgranare il rosario.

Passata la festa, anche il mio incidente cadde nel dimenticatoio. Papà aveva comprato una bicicletta di terza mano alla fiera e me l'aveva data ammonendomi a non cadere anche con questa e proibendomi di allontanarmi troppo dal paese. Io ero al settimo cielo perché con un nuovo mezzo a disposizione sarei potuto tornare da Morris senza problemi, così passai i giorni seguenti a prepararmi psicologicamente all'incontro.



L'inizio di Agosto aveva portato con sé l'aria fredda dal nord, ma aveva anche lavato via le nuvole e così le giornate, benché piuttosto fresche, erano bellissime. La prima domenica d'Agosto mi alzai alle sette, consumai una colazione veloce e partii alla volta della casa di Morris; se fossi arrivato presto, sarei potuto restare più a lungo e far ritorno prima che i miei genitori potessero preoccuparsi. Percorsi la distanza che mi separava dal promontorio senza praticamente prendere fiato, ansioso com'ero di rivedere Morris. Per la verità, dentro di me ero un po' timoroso dell'accoglienza che avrei ricevuto: Morris poteva essersi del tutto dimenticato di me oppure poteva non essere dell'umore adatto oppure non essere in casa oppure... perdendomi in queste supposizioni arrivai al

portone della vecchia casa senza nemmeno rendermene conto. Posai la bicicletta dietro una siepe e allungai la mano per suonare il campanello, ma la porta si aprì prima che avessi premuto il pulsante. “Sei tornato, quindi.” Il viso abbronzato di Morris esprimeva compiacimento e questo bastò a fugare i miei timori: era felice di vedermi, o per lo meno non ne era infastidito... per la verità, ebbi la sensazione che sapesse in anticipo del mio arrivo, ma dal momento che non ne avevo parlato con nessuno, era solo una sensazione che liquidai in fretta mentre venivo fatto entrare nella casa.

Morris mi guidò in cucina; indossava una veste da camera di panno così lisa che il vestito sotto si vedeva in trasparenza. Se solo avessi potuto dirlo alla mamma, ero sicuro che gli avrebbe confezionato una stupenda vestaglia nuova.

“Ho appena fatto il tè... tu bevi il tè, figliolo?”

“Grazie, signore.”

“Era un sì o un no? E poi, dal momento che ci siamo conosciuti, potresti chiamarmi Morris e darmi del tu... io ti chiamerò Sean.”

“Grazie Morris... e sì, ne prenderò volentieri una tazza, la pedalata mi ha rinfrescato per bene.”

Sembrava soddisfatto; tirò una sedia da sotto il tavolo di legno grezzo e m'invitò a sedermi.

“Scommetto che non rifiuterai nemmeno i biscotti d'avena.”

“Certo che no!”

Ridemmo insieme, quindi ci dedicammo al tè. Era caldo e dolce, proprio come piaceva a me, mentre i biscotti erano semplicemente deliziosi. Passammo un'ora buona parlando del più e del meno come dei vecchi amici. Mi chiese della scuola, dei voti e di cosa volessi fare da grande. Gli risposi che avrei voluto tanto fare l'attore, ma che i miei genitori volevano che studiassi per diventare medico o avvocato.

“Non puoi biasimarli, sperano che tu abbia più di quanto abbiano avuto loro... potresti fare il medico e dedicarti al teatro amatoriale, mettere su una compagnia e recitare per beneficenza.”

“Veramente, a me piacerebbe vivere facendo l'attore...”

Morris si alzò e cominciò a rigovernare. “Ora è troppo presto, quando sarai più grande capirai da solo qual è la tua strada ed allora nessuno potrà fermarti. Nel frattempo...” si fermò, osservandomi attentamente come per valutare se fosse o meno il caso di dirmi qualcosa. “Ricoprirti: andiamo a fare una passeggiata sulla scogliera.”

Era un invito ma suonava come un ordine; rimisi il giubbotto ed uscimmo dalla casa. Il sole era ormai alto e ci assaliva in pieno viso, ma il vento freddo da ovest portava via il tepore ancor prima che potessimo goderne; a passi veloci percorremmo il sentiero fino all'estremità della scogliera, da cui si godeva una vista semplicemente mozzafiato.

“Cosa te ne pare, Sean?”

“E' bellissimo.” Avevo ancora negli occhi la vista dell'oceano dalle scogliere di Moher, dove nostro padre ci aveva portato in gita l'anno precedente. Ci eravamo fermati alla torre di o'Brien per un picnic, poi eravamo scesi verso il limite della scogliera, nel punto in cui le falesie erano alte più di duecento metri; non ci eravamo avvicinati al bordo dello strapiombo perché era troppo pericoloso, ma anche a distanza si poteva sentire il vento fischiare tra i crepacci della roccia calcarea: uno spettacolo davvero impressionante.

“Sì, è bellissimo, ed è la ragione per cui ci siamo stabiliti qui.”

“Siamo? C'è qualcun altro qui?”

Morris non rispose; guardava il mare davanti a noi, gli occhi fissati sull'acqua scura dell'oceano che ribolliva di schiuma a ridosso degli scogli.

“Morris...”

Sembrava non udire la mia voce, perciò gli urlai più forte, senza risultato. Improvvisamente allargò le braccia e rimase così, nella medesima posizione in cui lo avevo visto il giorno del mio incidente, del tutto isolato dal mondo intorno a lui. Continuai a chiamarlo ma non osavo toccarlo per paura che potesse fare qualcosa di brutto, perciò rimasi accanto a lui nell'attesa che il raptus gli passasse. Dopo dieci minuti buoni, riaprì gli occhi e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, quindi si voltò verso di me.

“Hai visto?”

“Cosa?”

“Laggiù... guarda!”

Seguii con lo sguardo la direzione del dito, ma non vidi nulla, eccetto il mare.

“Non vedo nulla, Morris.”

Lui scosse il capo. “Eppure sono lì, davanti a te...”

A quel punto ero veramente disorientato, mi andavo via via convincendo che Morris fosse impazzito e cominciavo a pensare al modo migliore per farmela senza farlo adirare, quando lui aprì di nuovo le braccia e questa volta parlò a voce alta, sovrastando l’ululato del vento.

“Eccole, sono lì davanti a noi, possibile che tu non le veda?”

“Morris, ma io vedo solo... solo le onde!”

Di nuovo, lascio cadere le braccia, ma questa volta sembrava felice, come se gli avessi dato la risposta che si aspettava. Mi si avvicinò ancora e mi cinse le spalle con un braccio, chinandosi leggermente per portarsi alla mia altezza mentre con l’altra mano andava da un lato all’altro dell’orizzonte.

“Sono loro, mi hanno seguito fin qui.”

Deglutii rumorosamente. “Le... onde?”

“Proprio loro, Sean. Proprio loro. Sinceramente, non ci speravo, ma alla fine mi hanno ritrovato; vedi come sono felici?”

Io vedevo solo le onde frangersi sulla scogliera. “Vuoi forse dirmi che *conosci* quelle onde?”

Morris chinò il capo, silenziosa ammissione. “Una ad una, Sean; una ad una.” Detto questo, si rialzò facendomi segno di seguirlo. Facendo molta attenzione, raggiungemmo l’estrema punta del promontorio; mi teneva un braccio per evitare che scivolassi ed intanto scrutava la superficie dell’acqua, come per riconoscere un amico in mezzo ad una folla di gente.

“Ecco, quella lì” indicò un punto nel mare in cui la schiuma sormontava un’onda che si avvicinava rapidamente “Si chiama Rosemary; è sempre allegra e non perde occasione di scherzare con tutti... guarda come corre tra le altre, le invita a giocare con lei. Devo ammettere che a volte può risultare un po’ troppo... estroversa, ma alla fine sa farsi perdonare ogni cosa. Piccola mia... ah, ecco laggiù Sheila... ehi, Sheila! Sheila!”

Agitava la mano in segno di saluto verso un’altra onda, più grossa e scura che arrivava in diagonale spinta dal vento che, nel frattempo, aveva preso a girare da nord ovest. Ero semplicemente paralizzato per lo stupore vedendo quell’uomo mostrare con tanta naturalezza la sua follia. Sconsolato, pensai che nemmeno questo avrei potuto raccontare agli amici. Potevo forse confidare a Ian Whiteside che avevo passato una piacevole mattinata in compagnia di un uomo che parlava alle onde? Decisi che a quel punto non aveva molto senso pensare al dopo e mi disposi ad ascoltare il prosieguo di quelle farneticazioni: dopo tutto, erano anche divertenti.

“Sheila è un po’ vecchiotta e fatica a tenere il passo degli altri” Stava intanto dicendo Morris, lo sguardo preoccupato mentre seguiva l’incedere dell’onda in questione. “Ma è molto rispettata e le sue opinioni sono molto spesso legge. Sospetto che sia stata lei a guidare le altre, o per lo meno ad indicare la via migliore per raggiungermi... le sono molto grato per questo.”

Un silenzio surreale calò su di noi; Morris era assorto nel suo mondo popolato da onde animate, mentre io mi chiedevo cosa ancora si sarebbe inventato, anzi decisi di stuzzicarlo un po’.

“E quella, chi è quella?” Indicavo col dito un punto qualsiasi dell’oceano, sicuro che la mia domanda lo avrebbe messo in difficoltà, invece lui si lasciò andare ad una sonora risata e si batté la mano libera sul ginocchio.

“Ehi, Tess! Qui c’è qualcuno che vorrebbe conoscerti... lo so che è ancora un bimbo, ma potresti mostrarti gentile con lui, è mio amico, sai?” Si voltò verso di me con aria complice e mi parlò a bassa voce, come se non volesse farsi sentire che da me.

“Tess è una vera star, quando c’è lei le altre scompaiono semplicemente, tanto è bella... osserva i suoi colori e dimmi se non sono stupendi! E guarda che lei è proprio così, non ci sono trucchi.

Quando vuole” Tornò a puntare lo sguardo verso il mare “sa essere affettuosa, ma il fatto di essere sempre al centro dell’attenzione rischia sempre di renderla egoista e snob... vero, Tess?”

Il rumore sordo di un’onda appena scagliatasi sulle rocce sembrò a Morris una risposta soddisfacente.

“Dice che ora non ha molto tempo da dedicarci, magari torna domani. Ciao, Tess!” La sua mano si agitò nuovamente in un saluto affettuoso.

“Quante ne conosci?”

“Oh, vediamo... oltre a loro ci sono Anna, Dolores, Maureen... ma ce ne sono tante che conosco solo di vista o di cui ho dimenticato il nome.”

“Ma loro, le onde cioè... ti riconoscono?” Ancora non mi convincevo che quell’uomo fosse completamente pazzo; ci doveva essere il modo per farlo tornare in sé, magari farlo ragionare sull’assurdità delle sue affermazioni. Lui sembrò colpito dalla domanda, e per un attimo ebbi la sensazione che si stesse ravvedendo, ma la sua risposta cancellò ogni speranza.

“E perché mai sceglierebbero proprio questa scogliera? Potrebbero frangersi sulle falesie delle isole Aran oppure salire più a nord... no, loro sanno che sono qui e le aspetto con lo stesso affetto di sempre e ricambiano a loro volta. Bene...” Fece un passo indietro tirandomi con lui, segno che la visita guidata era terminata; lanciai un’ultima occhiata al mare sotto di me e fu allora che lo vidi.

Era un’onda enorme, una delle più grosse e minacciose che avessi mai visto; arrivava da lontano e man mano che si avvicinava alla costa la sua acqua sembrava farsi sempre più scura... forse era la mancanza di schiuma alla sua sommità a renderla così terrificante, ad ogni modo la sua vista mi procurò un brivido alla schiena ed istintivamente mi ritrassi, andandomi a stringere a Morris.

Il cavallone arrivò a velocità folle, frangendosi sulla scogliera con un rumore assordante seguito dal fischio della spuma che risaliva la roccia e dal tonfo sordo della risacca. Malgrado fosse passato, tremavo ancora di paura e le mie mani stringevano con forza il cappotto di Morris, il quale cercava di rassicurarmi passandomi l’enorme mano tra i capelli. Ad un certo punto lasciai la presa e alzai lo sguardo incrociando il suo, improvvisamente incupitosi; leggevo nei suoi occhi qualcosa che non era paura, piuttosto risentimento o rammarico, o forse entrambe. Senza attendere che glielo chiedessi, mi spiegò con voce bassa, quasi un sussurro.

“Quello, caro Sean, è Moloch. Un’anima perduta.”

“Co... conosci anche lui?”

“Sì. È l’onda che conosco meglio, un tempo eravamo amici, ma quel tempo è talmente lontano che talvolta dubito sia esistito realmente.”

Ora i suoi occhi esprimevano una sofferenza profonda ed antica; guardavano verso il mare aperto, in realtà puntavano nel vuoto, persi in immagini della memoria che ritornavano alla luce; capii che non era il momento di indagare oltre, così lo seguii in silenzio verso la casa.

Benché scosso da quegli eventi, cominciai a sentire fame, forse a causa della passeggiata o per l’aria di mare. Dissi a Morris che sarei dovuto tornare a casa per pranzo, ma che sarei tornato appena possibile.

“Certo, capisco; la prossima volta ti racconterò di Moloch... ora sono un po’ stanco.”

“E’ stata una bella mattinata, Morris. Tornerò volentieri.”

Lui mi guardò scettico. “Vorrei poterti credere, Sean, ma non saresti il primo ad andartene per non tornare più. Nessuno mi ha mai creduto, preferiscono pensare che sia un povero pazzo piuttosto che accettare qualcosa di straordinariamente incredibile... forse non hanno tutti i torti.”

Non sapevo come replicare. Mi sforzai di tirar fuori qualche frase di circostanza, ma mi resi conto che con Morris non potevo fingere: non dopo che lui mi aveva aperto la sua anima senza curarsi del rischio che lo prendessi per matto. Cosa che effettivamente pensavo, allora.

“In effetti, Morris... è molto difficile credere a quanto mi hai raccontato. Se dicessi ai miei amici o anche ai miei genitori che ho conosciuto personalmente le onde dell’oceano, sono sicuro che mi spedirebbero dritto in manicomio.”

Morris annuì. “Questo significa che non tornerai, vero?”

Non era vero, questo almeno lo potevo dire. “Al contrario, Morris, tornerò perché voglio sentire la storia di Moloch, ed anche se non credo che sia vero... insomma, è una storia affascinante.”

“Allora ti aspetto.”

“Contaci.”

Lasciai la casa e nel momento stesso in cui ebbi varcato il cancello sentii la tristezza assalirmi. Quel pover'uomo era solo e forse era impazzito proprio per questo, che male c'era a fargli un po' di compagnia e dargli così sollievo? Mi sarebbe piaciuto portarci i miei compagni di scuola ma sapevo che pochissimi, forse nessuno di loro, lo avrebbero trattato con umanità: lo avrebbero deriso fino a farlo piangere ed avrebbero sparso i peggiori pettegolezzi nella zona.

Mentre pedalavo lentamente verso casa, decisi che sarei ritornato alla casa di Morris appena possibile.



Se mai la visita a Morris ebbe un effetto, fu quello di accendere in me un'insaziabile curiosità sul mare. Non quello che vedevo ogni giorno, ma quello lontano e misterioso, l'oceano delle tempeste e dei naufragi narrato da tanti scrittori. Con enorme stupore (e soddisfazione) di mia madre, il giorno successivo andai alla biblioteca civica e presi in prestito tutti i libri che potei: *Moby Dick*, *Lord Jim*, *Tifone*, *Benito Cereno*, *Robinson Crusoe*, *Capitani coraggiosi*, *Ventimila leghe sotto i mari...* solo per ricordarne alcuni. Passai una settimana chiuso in casa a leggere, muovendomi solo per mangiare e smettendo solo all'arrivo del sonno; quando ebbi terminato di leggere, riportai i libri e ne presi altri, poi altri ancora. Dopo due settimane ero talmente stanco e pallido che i miei genitori mi proibirono di leggere oltre, raccomandandomi di uscire finché il tempo lo permetteva. In effetti le giornate andavano facendosi sempre più corte e fredde e la fine di agosto era vicina, con i suoi temporali; presto sarebbe arrivato settembre e la scuola sarebbe ricominciata. Non avrei avuto più molte occasioni per visitare la casa di Morris e sentivo che era importante farlo, con tutte le domande che erano nate dalla lettura di quei giorni.

Morris era sinceramente stupito di rivedermi alla sua porta; potevo leggere la gioia nei suoi occhi di eremita e la cosa mi scaldò il cuore.

“Ciao, Morris, come vedi sono tornato.”

“Sei un caro ragazzo... ora entra o prenderai freddo.”

Aveva ragione: la giornata era fredda e ventosa, il cielo pieno di nuvole grigie che andavano ammassandosi all'orizzonte portate dal vento del nord. Morris aveva acceso il camino ed una teiera ancora fumante faceva bella mostra di sé al centro del tavolo. Accettai il tè e presi a piene mani dalla biscottiera: quello era un buon inizio.

“Cosa hai fatto in questi giorni? Ero convinto che le compagnie di gioco ti avrebbero distratto e mi avresti dimenticato.”

Scossi il capo, la bocca ancora piena di biscotti. Lui sorrise e mi lasciò terminare lo spuntino.

“Non ho fatto altro che leggere.”

“Leggere?” era incredulo. “Cosa hai letto di interessante?”

Glielo dissi e gli dissi anche di tutto quello che la lettura aveva suscitato in me; Morris mi ascoltò con attenzione e quando ebbi finito si versò dell'altro tè, bevendolo in piedi davanti alla finestra. Quando si voltò di nuovo verso di me, vidi di nuovo quello sguardo sofferente.

“Morris...”

“Sì?”

“Ecco... c'è qualcosa che vorrei chiederti.”

“Ti ascolto.”

Posai la tazza sul tavolo e misi in tasca i biscotti che ancora non avevo mangiato.

“Vorrei che mi dicessi dove nascono le onde.”

La domanda sembrò divertirlo. “Vuoi una risposta scientifica o filosofica?”

“Voglio la *tua* risposta.”

Sorrise di nuovo. “D’accordo. Le onde nascono dovunque esse vogliano, possono farlo in qualsiasi momento, così come scelgono liberamente il punto in cui andare a morire... la loro anima aleggia sul mare e di tanto in tanto prende forma.”

“E il carattere?”

“E’ come per gli uomini. Se hanno vita hanno anche una personalità, ma spesso siamo noi stessi a proiettare la nostra anima su di loro, nella speranza che si comportino come noi vorremmo che facessero... un po’ come i tuoi genitori che ti vedrebbero volentieri medico o avvocato, no?”

“Ma non è la stessa cosa! Io sono vivo, sono di carne ed ossa, loro...”

“Loro sono fatte d’acqua, e con questo? Cosa proibisce ad uno spirito di ricoprirsi d’acqua? O di fango, per quel che conta. Tu credi in Dio?”

“Certo che sì.”

“Ma non lo hai mai visto... né c’è nessuno di quelli che conosci che possa dire di averlo fatto, vero?”

Annuii, preoccupato; l’argomento religioso suscitava in me il timore che, anche solo dicendo qualcosa di sbagliato, la furia divina potesse abbattersi su di me.

“Bene. Ora, non che voglia paragonare Tess e le sue amiche a Dio, ma anche per loro è la stessa cosa, anzi tu puoi vederle e tuffartici dentro...” si fermò un istante, l’indice puntato verso me “Eppure ti sembra impossibile crederci.”

“Non lo so, Morris, è troppo difficile... io so solo che quelle lì fuori sono onde d’acqua e basta, se tu ci vedi qualcosa d’altro, beh...”

“Beh, vuol dire che sono pazzo, è così?”

Non risposi perché non volevo ferirlo.

“E’ così?”

Era la prima volta che lo vedevo alterato e per un istante pensai che mi avrebbe fatto del male, ma subito mi pentii di quel pensiero perché Morris era sì alterato, ma la sua non era furia né tanto meno sembrava intenzionato a farmi alcunché. Passato l’impeto, le braccia gli ricaddero lungo i fianchi, gli occhi socchiusi ed un leggero tremore al labbro superiore. Quando li riaprì, era di nuovo calmo.

“Scusami, Sean, non avevo il diritto di metterti in difficoltà. Sei solo un ragazzino e il solo fatto che tu sia qui testimonia che sei una persona fuori dal comune; non posso pretendere oltre da te, perciò, se vuoi... puoi...”

Capii che mi avrebbe lasciato andare se lo avessi voluto, ma non ne avevo intenzione. Non prima che finisse la sua storia.

“Dimentichi la tua promessa.”

“Quale promessa?”

“L’altra volta mi hai detto che mi avresti raccontato la storia di Moloch.”

“Ah... è vero, io... sei sicuro di volerla ascoltare?”

“Sono venuto apposta.”

Sospirò. “Hai ragione; la verità è che la storia farà più male a me che la racconto, ma è giusto che soddisfi la tua curiosità. Sei pronto?”

Per tutta risposta tirai fuori i biscotti dalla tasca e cominciai a mangiarne, facendo segno con la mano affinché cominciasse.



“Non sono sempre stato solo, Sean. C’era un tempo in cui abitavo una bellissima casa in un posto caldo e pacifico, davanti ad un mare talmente azzurro da sembrare finto. Avevo una bella moglie e tre figli che mi riempivano la vita e la rendevano degna di essere vissuta, vedevo loro ed in essi vedevo me stesso ed ero felice. Le giornate trascorrevano liete nel susseguirsi delle ore, ciascuna piena di piccole cose capaci di darmi letizia. Quando non lavoravo, e capitava spesso grazie alle rendite familiari, facevo lunghe passeggiate sulla spiaggia e pescavo nella laguna; la sera c’era sempre qualche festa nei dintorni, un fuoco sulla spiaggia e tanti amici desiderosi della nostra compagnia... un paradiso terrestre credimi, ed ero convinto che non sarebbe mai finito.

“Mi piaceva, il mare; anche se non navigavo spesso potevo dire di conoscerlo bene e ne apprezzavo i frutti che esso ci dava; fu in quegli anni che cominciai a conoscere le onde e la loro vita, fu durante le passeggiate che mi resi conto di cose che non avevo mai notato prima di allora, forse perché potevo vederle con occhi sereni ed il mio animo era privo di preoccupazioni... fatto sta che mi resi conto che esse erano vive come me. Giorno dopo giorno, presi a conoscerle sempre meglio fino al punto in cui potevo chiamarle per nome, come tu mi hai visto fare l’altra volta. Le vedevo la mattina, affacciandomi alla finestra ed esse mi seguivano quando camminavo sul bagnasciuga. A volte non c’erano, a volte erano così numerose che faticavo a distinguerle, ma la loro compagnia era davvero fantastica.

“Quando lo conobbi, Moloch era ancora giovane ed insicuro. Se ne stava lì, al largo, fuori dalla laguna, indeciso se seguire le altre onde verso la spiaggia o rimanere libero in mare aperto; potevo vederlo incrociare le acque lontane e profonde con nervosismo ma ero tranquillo perché sapevo che, come tutte le altre, anche quell’onda sarebbe arrivata da me. Anche a lui avevo dato un nome, ma non feci nulla per attirare la sua attenzione, né un gesto né un richiamo perché volevo che arrivasse di sua spontanea volontà.

“Un giorno, finalmente, accadde. Era mattina presto e mi ero alzato prima del solito; il sole era ancora basso ma il suo tepore era piacevole, così decisi di fare la mia passeggiata quotidiana lungo la spiaggia. Quando scesi verso l’acqua, alzai lo sguardo e lo vidi lì, a poche decine di metri dalla riva, che si avvicinava lentamente, esitando. Mi fermai, felice che avesse deciso di muoversi, e lo attesi senza impazienza. Moloch venne a frangersi elegantemente sulla battigia con grande produzione di schiuma. Certo, era ancora giovane e lo stile doveva perfezionarsi, ma capii subito che quello era un cavallone di razza, un’onda come ne avevo viste poche in vita mia. Lasciai che l’acqua mi bagnasse i piedi ed osservai la risacca ritirarsi rapidamente; il primo contatto era stato incerto e rapido, ma ora che ci conoscevamo era solo questione di tempo, saremmo diventati amici.

“Passai le settimane seguenti osservando i suoi progressi, passeggiavo per ore e lo vedevo laggiù, in mare aperto, prepararsi all’approccio e partire verso la spiaggia. Già allora spiccava per la sua mole, tanto che le altre onde si facevano prudentemente da parte al suo passaggio... quando giungeva a riva e si frangeva sulla sabbia era una vera festa, si vedeva che per lui era ancora un gioco malgrado la sua potenza fosse già allora notevole. Man mano che la nostra conoscenza si approfondiva, Moloch si permetteva giochi sempre più complicati, come schiumare da lontano per salutarmi quando scendevo a riva, oppure mascherarsi dietro un’altra onda nel tentativo di sorprendermi. Alla fine, la sua presenza diventò abituale come quella delle altre onde, ma devo ammettere che per lui provavo un affetto più profondo... un figlio prediletto o l’amico del cuore, se preferisci. Anche col mare in bonaccia potevo distinguere la sua sagoma lontano, verso l’orizzonte e mi pareva che anche lui mi vedesse e mi salutasse.

“I miei figli, nel frattempo, crescevano sani e felici e quando il tempo lo permetteva li portavo con me sulla spiaggia. Li vedevo giocare tra di loro, rincorrersi sulla sabbia, raccogliere conchiglie e bagnarsi nell’acqua bassa della laguna... ero così felice, ed allo stesso tempo orgoglioso che anche loro, le onde al largo, vedessero che famiglia felice fossimo! Nulla, in quei giorni, avrebbe potuto convincermi che la vita futura sarebbe stata diversa dal sogno che vivevamo in quel momento...

“Ed invece...” la sua voce si ruppe in un singhiozzo. Stavo per dire qualcosa, ma lui alzò la mano per rassicurarmi, quindi tirò fuori un fazzoletto e si asciugò le lacrime.

“Accadde... era un giorno di fine estate, ricordo che il giorno prima c’era stato un temporale e l’aria era tersa come un cristallo e l’acqua sembrava un immenso specchio. Gli abitanti del luogo, e noi con loro, si erano riversati sulla spiaggia per passare all’aperto una giornata di festa: dovunque guardassi vedevo famiglie felici, bimbi che giocavano con la sabbia, giovani in acqua, gente stesa al sole o riunita all’ombra di una palma. Ci eravamo sistemati in un punto non troppo lontano dalla nostra casa, così mia moglie poteva tornar dentro per prendere gli spuntini; i bimbi erano intenti a costruire un castello di sabbia con le palette e io li osservavo impegnarsi nella costruzione, il corpo completamente cosparso di sabbia bagnata... sembravano due naufraghi che annaspavano sulla sabbia!

“Ero felice, talmente assorto in quello spettacolo da dimenticarmi di loro... c’era Tess, in lontananza che friggeva di eccitazione, lei è così contenta quando ha tanta gente intorno, ma le altre cercavano di attirare la mia attenzione in ogni modo, senza avvicinarsi troppo per paura della folla. Io le degnai a malapena di uno sguardo e di un superficiale cenno di saluto, quindi tornai a dedicarmi ai bimbi. Il castello era la costruzione più sbilenca che avessi mai visto ma per loro era magnifico, lo osservavano con orgoglio e poi guardavano me in attesa di un cenno di apprezzamento...

“Avrei dovuto pensarci, la sua assenza avrebbe dovuto saltarmi all’occhio ma in quel giorno non esistevano onde per me. Moloch non si era visto, ma forse era venuto ed io lo avevo ignorato e lui si era offeso... devo essergli apparso come un vero mostro: c’erano voluti mesi per stabilire un rapporto di fiducia ed era bastata una mattina per distruggere tutto. Moloch aveva preso a covare la rabbia ma lo aveva fatto lontano da tutti perché non voleva essere visto, forse credeva che gli sarebbe passata e sarebbe tornato ad essere un mio amico.

“Ma la delusione che aveva provato era talmente bruciante da non poter essere dominata. L’ira si alimenta di se stessa divorando la ragione ed annientando i freni, alla fine arriva il momento in cui ci si lancia a testa bassa verso la distruzione, propria e degli altri e nulla può più fermare l’impeto... puoi forse fermare il mare, Sean?”

Il viso era completamente impallidito, privato d’improvviso di ogni traccia di vita, gli occhi lucidi persi nel vuoto della morte che andava rievocando. Avrei voluto chiedergli di fermarsi perché anch’io cominciavo a sentirmi a disagio, ma Morris riprese prima che potessi intervenire. Appoggiato allo schienale della sedia con entrambe le mani, quasi fosse incapace di stare ritto da solo, parlò con voce bassa, quasi in un sussurro.

“Non lo vidi arrivare... nessuno sulla spiaggia lo vide. Quando me ne accorsi, era ormai troppo tardi per rimediare. Dio, avessi alzato lo sguardo un istante prima!” Batté una mano tremante sul legno “Quando lo feci, lo vidi arrivare a tutta velocità... era ancora parzialmente nascosto ma ormai sapevo riconoscerne i tratti anche quando cercava di mimetizzarsi. Infine, a pochi metri dalla riva, alzò la sua possente mole e con un getto di schiuma rabbiosa si abbatté sulla sabbia, travolgendo ogni cosa. L’ultima immagine che mi rimane dei miei figli e di mia moglie sono i loro visi sorridenti, mentre giocano intorno al castello di sabbia e m’invitano a raggiungerli... perché non l’ho fatto? Sarei morto insieme con loro ed ora questa sofferenza che mi divora ogni giorno, che ogni singolo minuto rosicchia un pezzo della mia anima non esisterebbe. Purtroppo ero molto più in su, al riparo dal sole sotto un gruppo di palme e quando mi alzai cercando di avvisarli, di avvisare tutti del pericolo, non ebbi nemmeno il tempo di aprire bocca che Moloch aveva già compiuto la sua spedizione di morte e si stava ritirando verso il largo, ancora gonfio di rabbia mentre sputava verso la superficie cadaveri e oggetti strappati alla spiaggia.”

Si fermò, tirando un profondo respiro. Ora che aveva raccontato la sua storia si sentiva come alleggerito di un peso.

“Quello che accadde in seguito lo ricordo molto vagamente perché rimasi intontito dallo shock così come i pochi altri superstiti di quel disastro. Vedevo i corpi galleggiare, sbattuti dalla risacca, risucchiati dalla corrente, travolti dalle macerie di quanto l’onda assassina aveva strappato alla

sabbia: ombrelloni, sedie, cabine, barchette... ogni cosa, Sean, ogni cosa. Quando mi ripresi, corsi verso l'acqua e cominciai a tirar fuori i cadaveri nella speranza che i miei bimbi e la donna che amavo fossero ancora vivi, che per una miracolosa coincidenza non fossero annegati tra i flutti, ma sapevo nel profondo di me stesso che era una speranza vana. Li ritrovai dopo sei ore, quando già il sole stava calando su quella stupenda giornata di morte; quando li posai sulla riva, li osservai cercando disperatamente un minimo cenno di vita. Sembrava dormissero, il viso disteso, quasi sereno perché la morte li aveva colti senza dar loro nemmeno il tempo di spaventarsi e quello, pensai cercando un motivo per non morire anch'io di dolore, era stato un bene. Mia moglie era ferita in più punti, ma conservava ancora la bellezza del volto, i tratti distesi e dolci come sempre li avevo visti quando era stata in vita.

“Intorno a me, naturalmente, si ripetevano scene identiche: madri che piangevano figli, figli che sedevano in lacrime accanto al cadavere di un genitore, di un fratello o di entrambi, gente che vagava per la spiaggia come un fantasma urlando a squarciagola il nome di un proprio caro, persone che si strappavano i capelli e ne abbracciavano altre cercando di lenire il dolore dividendolo con i conoscenti... il primo dei cronisti che arrivò sul posto descrisse la scena come quella dello sbarco alleato in Normandia e credo che il paragone non fosse del tutto esagerato; alla fine, i corpi furono presi e sistemati in una gigantesca camera ardente dove, il giorno successivo, fu celebrato un solenne funerale.

“Non ci andai, a quel funerale. Li avevo già salutati nel mio cuore e non volevo riaccender un fuoco così straziante, perciò lasciai che le loro salme fossero sepolte senza seguirle, presi le cose indispensabili in casa e me ne andai, deciso a non tornare mai più.

“L'ultima cosa che feci, prima di lasciare per sempre quel posto magnifico, fu di voltarmi verso la spiaggia e guardare oltre, verso il mare aperto oltre la laguna; le onde erano lì, tristi e silenziose, appena visibili per gli sbuffi che il vento strappava alla loro cresta. Sapevo che anche loro erano sinceramente addolorate ma non riuscivano a trovare il modo per comunicarmelo, perciò rivolsi loro un triste gesto di addio, pensando che forse, un giorno, esse mi avrebbero ritrovato sulla sponda di un'altra terra e avremmo ripreso le nostre giornate insieme.

“Lui... lui era ancora lì, lontanissimo tanto da apparire una sottile linea sulla superficie dell'oceano. Non avevo saluti per lui, solo tanta desolazione per la tragedia che aveva causato; lo osservai muoversi lentamente e sparire oltre l'orizzonte e sperai di non vederlo mai più, anzi: mi augurai di incontrarlo di nuovo e nel frattempo di trovare il modo per farlo soffrire almeno quanto io e gli altri avevano sofferto quel maledetto giorno. Da allora vivo da solo come un recluso, completamente isolato dal mondo in attesa che arrivi il momento della resa dei conti... ora conosci il motivo del mio... del perché non lascio entrare nessuno nella mia proprietà.”

“Hai lasciato entrare me, però.” Finalmente ero riuscito a parlare ma la voce mi era uscita a fatica, quasi avessi paura di rompere il sacro silenzio di quella narrazione. Morris sorrise e d'improvviso il volto tornò ad assumere il solito colorito, la consueta espressione perennemente in bilico tra insofferenza e calma; avvicinandosi alla poltrona in cui sedevo, si piegò sulle gambe e poggiò le mani sulle mie ginocchia, guardandomi fisso negli occhi.

“Quando sei caduto, ero sulla scogliera ed osservavo Moloch sfrecciare nell'acqua della baia; tra di noi c'è sempre stato una sorta di dialogo silenzioso, lui mi parlava con i movimenti ed io rispondevo con delle occhiate... in quel momento stava cercando di spaventarmi con la sua mole immensa, nel frattempo era naturalmente cresciuto fino a diventare una delle onde più grosse che mai abbiano solcato il mare. Io lo guardavo impassibile perché non volevo fargli vedere quanto vivo fosse ancora il mio dolore, poi ho sentito le tue urla e sono corso a salvarti... nel tuo viso ho visto quello dei miei figli, per nessuna ragione al mondo avrei potuto lasciarti lì dov'eri, capisci?”

Il racconto mi aveva lasciato alquanto impressionato, e per quanto mi sforzassi di convincermi che si trattava delle fantasie disperate di un uomo che aveva perso in solo istante moglie e figli, non riuscivo a togliermi di mente la descrizione di Moloch assassino: per me, ormai, non era più una semplice onda ma una creatura dotata di anima, un'anima perduta, come Morris aveva detto poc'anzi.

“Credo di sì, Morris.”

“Bene.” Si era rialzato ed aveva assunto la consueta posizione eretta da ammiraglio sul ponte di comando. “Credo sia ora che tu torni a casa o tua madre ti darà per morto.”

In effetti, il tempo era passato così in fretta che quasi non me ne ero accorto. Le ore erano volate sulle ali di quel racconto tragico e fantastico senza che avvertissi minimamente il loro passare.

“Hai ragione, devo proprio andare.” Mi alzai e indossai il giubbotto, avviandomi verso la porta. Morris mi seguì silenzioso all’aperto e camminò al mio fianco verso il cancello; sentivamo il rumore delle onde provenire dal basso e l’odore della salsedine ci riempiva le narici. Solo quando fui in strada e mi voltai per salutarlo, mi resi conto che quella doveva essere la prima volta che Morris si allontanava così dalla sua casa e fui felice che, forse, quel piccolo passo verso il mondo fosse stato fatto a causa mia.



I giorni successivi trascorsero tranquilli, scanditi dalle consuete attività di un ragazzo in vacanza: gite a Galway, corse in bicicletta con i compagni, la partita di pallone all’oratorio, ero ancora scosso e non mi sentivo pronto per affrontare di nuovo quell’uomo di cui, ormai, conoscevo profondamente il dolore. Mia madre doveva essersi chiesta come mai fossi così pensieroso, a tratti completamente assente quando ero a casa, ma alle sue domande diedi risposte vaghe e infastidite, così si convinse che doveva trattarsi dell’infatuazione per una ragazzina, o più in generale dei soliti sbalzi di umore che accompagnano la crescita di ogni ragazzo.

Di notte facevo sogni strani che al risveglio non riuscivo a ricordare, non degli incubi veri e propri ma qualcosa che mi metteva a disagio e mi lasciava una spiacevole sensazione al risveglio. Per quanti sforzi facessi non fui in grado di riportare alla luce nemmeno un particolare di quei sogni, ma sapevo che dovevano avere a che fare con Morris e la sua storia. Nel frattempo, l’inizio della scuola si avvicinava ed io mi godevo gli ultimi scampoli di vacanza prima che l’oppressione di professori e preti soffocasse la mia voglia di libertà.

Arrivò settembre con il suo vento gelido e le giornate, sempre più corte e fredde in cui il mare sembrava di vetro. Tra studio, parrocchia e scuola non ebbi più il tempo, né forse la voglia, di tornare da Morris: in fondo al mio animo mi ero convinto che il pover’uomo fosse del tutto fuori di mente a causa di quanto gli era accaduto e che ogni sforzo per farlo tornare in sé sarebbe stato vano. E poi, cosa poteva mai fare un ragazzino di dodici anni? L’autobus che ci portava a scuola ogni mattina continuava a suonare il clacson quando passava davanti alla casa di Morris ed io gettavo lo sguardo ogni volta con la segreta speranza di vederlo lì, ritto davanti al portone della vecchia casa, a guardarmi. Ero però certo che lui mi vedesse passare, così a volte, quando ero dell’umore giusto, alzavo la mano e l’agitavo debolmente in segno di saluto senza aspettarmi risposta.

Passai l’inverno chiuso in casa, al riparo dai venti del nord che spazzavano la terra piatta e brulla. Furono mesi cupi, resi peggiori dal fatto che mio padre perse il lavoro e fu costretto a cercarsene un altro. Mia madre accettava qualsiasi richiesta di lavori di sartoria ed era sempre indaffarata, seduta sulla sua sedia intenta a cucire o sferruzzare, oppure impegnata in qualche difficile ricamo su federe e lenzuola da corredo. Io mi guadagnavo qualche mancia portando la merce a destinazione e mettevo da parte quei pochi scellini perché avevo da tempo deciso che, una volta abbastanza grande, mi sarei pagato la scuola d’arte drammatica a Cork, o a Dublino o a Londra, ma se necessario sarei anche andato in America.

Mio padre riuscì finalmente a trovare un impiego decente grazie al fratello. Lo zio Gerry riuscì a farlo assumere dalla compagnia dei traghetti delle isole Aran in qualità di bigliettaio; gli orari di lavoro erano molto pesanti e spesso era costretto a dormire sul traghetto, ma i soldi ricominciarono a tornare a casa e la vita ritornò ad avere prospettive rosee, soprattutto per mia madre che poté tirare un po' il fiato e per i miei fratelli che riuscirono ad avere vestiti nuovi per febbraio.

In marzo, la mamma prese una decisione eroica: spinta dall'insistenza delle amiche e sostenuta dal parroco e, naturalmente, con l'approvazione di papà, aprì in paese un piccolo negozio di sartoria e ricamo, giusto una stanzina in cui a mala pena entravano un tavolo da lavoro, due sedie e lo scaffale per le stoffe. Gli affari partirono alla grande, tanto che dopo alcune settimane fu costretta ad assumere una ragazza perché le desse una mano.

Insomma, la vita ci aveva riservato grandi cambiamenti; papà baciava la mamma quando partiva e lei lo aspettava sulla soglia al suo ritorno; avevamo comprato un nuovo letto per il piccolo Patrick, e la mamma si era regalata un bellissimo vestito verde che indossava la domenica a messa. Mio padre ricoprò la bicicletta che avevo perso in mare e me la regalò senza nessun motivo particolare.

Tutto era così bello.

Così perfetto.

Nulla avrebbe potuto cambiare la nostra vita... almeno così sembrava.

Di Morris, inutile dirlo, mi ero completamente dimenticato.



“Sean, cosa dicono le previsioni?”

“Non le ho sentite, mamma, mi dispiace.”

“Allora accendi la radio e ascolta.”

“Va bene.”

Accesi la radio nel soggiorno e mi sintonizzai sul canale nazionale. Da quando papà lavorava in mare, era diventata estremamente apprensiva riguardo alle condizioni del mare: seguiva le previsioni e quando non poteva farlo, come in quel caso perché impegnata a preparare il pasticcio di patate, chiedeva a me di riferirle.

“Dicono che il mare sarà mosso, intorno alle Aran!” urlavo per sovrastare il rumore del frullatore.

Lei spense l'apparecchio e venne in soggiorno.

“Quanto mosso?”

“E cosa ne so? Hanno detto che sarà mosso fino a Connemara, ma i collegamenti con le isole saranno garantiti... vuol dire che i traghetti non corrono rischi, vero?” Cercavo in lei una rassicurazione; mamma capì e sorrise debolmente.

“Certo, Sean... al limite resteranno in porto una notte in più, ma non credo che avranno problemi.”

“Potresti chiamare la società dei traghetti.”

Lei scosse il capo. “Non voglio disturbare se non ci sono gravi motivi.”

Annuii. In quel momento, Patrick entrò di corsa, inseguito da Peter e Alan e mamma ebbe il suo da fare per calmarli. Quando tutto fu di nuovo tranquillo, il momento di preoccupazione era passato: lei tornò in cucina ed io tornai ai miei compiti di geometria.

Papà sarebbe dovuto arrivare alle otto, ma alle nove non era ancora tornato. Mamma attese le nove e mezza prima di chiamare la società traghetti.

“Pronto? Sono la moglie di Brendan Keough, è imbarcato sul *Galvia*... sì, ho sentito alla radio, ma credevo che... va bene, aspetto in linea.”

Vidi il suo volto sbiancare mentre lottava con se stessa per non perdere il controllo davanti ai suoi figli; ebbe un sussulto quando dall'altro capo le dettero la risposta che, purtroppo, si attendeva.

“Ho... ho capito; quando potrete stabilire le comunicazioni? Lo so, lo so... ma io sono qui con...” si voltò verso di noi, incapace di sorriderci come al solito. “ho bisogno di sapere, la prego...”

Non riuscì a continuare; piangendo a singhiozzi, posò la cornetta e si accasciò sulla sedia nascondendosi il viso tra le mani. Mi avvicinai esitante, volevo accarezzarla e consolarla ma sapevo bene che non avrei potuto far nulla per lei.

“Hanno detto che il traghetto è in avaria in un punto tra la costa e le Aran... le comunicazioni radio sono difficoltose, comunque per ora sembra che non ci siano danni né feriti. Ci faranno sapere qualcosa appena possono... Sean, ora per favore fai lavare le mani ai tuoi fratelli e mettetevi a tavola; il pasticcio di patate ha tutta l'aria di essere molto buono.”

“E papà?” ancora non potevo credere che lui non fosse a casa, che qualcosa di male potesse accadergli. Lei mi sorrise, finalmente, asciugandosi le lacrime e carezzandomi la guancia.

“Papà non corre rischi, Sean; vuol dire che stasera diremo una preghiera speciale per lui. Ora va' e aiuta quelle pesti a mettersi a tavola.”

Quella notte dormii un sonno agitato. Sentivo mia madre passeggiare nel soggiorno, incapace di prendere sonno nell'attesa di notizie dal telefono. Quando mi svegliai per prepararmi ad andare a scuola, lei era seduta in poltrona, addormentata col cuscino tra le braccia.

“Mamma...”

Si svegliò di soprassalto. “Il telefono... non l'ho sentito!” alzatasi di scatto raggiunse l'apparecchio e lo afferrò con mano tremante, guardandolo per qualche istante prima di rendersi conto che aveva sognato.

“Mamma, sono sicuro che andrà tutto bene.”

“Se solo ci dicessero qualcosa...”

Quando uscii di casa, all'arrivo dell'autobus, lei era alla finestra, triste e pallida. La salutai più volte mentre mi allontanavo, quindi presi a fissare la cartella poggiata sulle mie ginocchia.

“Ehi, Sean, hai sentito del *Galvia*? È in balia delle onde da ieri pomeriggio... di' un po', tuo padre non lavora per caso su quel traghetto?”

Annuii senza parlare, ma Ian non era intenzionato a cedere.

“Tuo padre è sul *Galvia*, vero?”

“Lasciami stare, Ian...”

“Lo sai cosa mi ha detto mio padre? Ha visto il traghetto passando lungo questa strada... forse lo vedremo anche noi!”

Quelle parole mi colpirono come una frustata; stavamo percorrendo la strada costiera per Galway e tra breve saremo giunti nel punto più panoramico, dal quale si potevano vedere un lungo tratto di costa e, di fronte, le isole Aran.

Quello era anche il luogo in cui sorgeva la casa di Morris.

Mi alzai di scatto e, mentre l'autobus procedeva sobbalzando e sbandando lungo le curve, raggiunsi l'autista.

“Harry...”

“Sean Keogh, cosa c'è?”

Non gli risposi subito perché in quel momento i miei occhi avevano scorto in lontananza la sagoma del *Galvia*. La nave sembrava in equilibrio sulle onde, ma naturalmente da quella distanza era difficile comprendere quale fosse la reale situazione.

“Fammi scendere, ti prego!”

“Sei impazzito forse? Lo sai che ho l'obbligo di...”

“Non me ne frega niente del tuo maledetto obbligo, Harry! Quella” indicai col dito tremante la sagoma del traghetto in balia delle onde “E' la nave su cui lavora mio padre, voglio vederla.”

“Non se ne parla nemmeno.”

Non stetti lì a pensarci troppo: allungai un braccio per afferrare la leva del freno di parcheggio e tirai con tutte le mie forze. L'autobus rallentò bruscamente, sbandando a destra e sinistra e

andandosi a fermare con le ruote di sinistra appena oltre il ciglio della strada. Alle mie spalle sentivo le urla spaventate dei miei compagni, sballottati sui vecchi sedili di legno, ma ero già concentrato sulla mia prossima mossa.

“Sean, no!” Harry si sporse dal posto di guida nel tentativo di afferrarmi per un braccio ma io avevo già aperto la portiera e stavo saltando fuori dal furgone. Senza voltarmi indietro, presi a correre lungo il bordo della strada per raggiungere il punto in cui la strada era più vicina al mare. Harry continuava a chiamarmi dal finestrino ed i ragazzi urlavano a squarciagola qualcosa di incomprensibile. Alla fine, sentii il motore dell’autobus riprendere a scoppiettare e nel giro di un minuto esso era scomparso dietro la curva.



Da quel punto potevo vedere meglio il *Galvia*: la sagoma tozza del traghetto era di traverso nel braccio di mare tra la costa e le Aran, sballottata dai marosi che la facevano ondeggiare pericolosamente. Non si vedevano luci sul ponte né sulle fiancate, sembrava una nave fantasma.

Chissà se mio padre stava guardando la costa. Con quella speranza, mi misi a muovere le braccia per segnalare la mia presenza, saltellando ripetutamente per farmi vedere meglio; dopo alcuni minuti mi resi conto che era tutta fatica inutile e lasciai ricadere le braccia sconcolato. Potevo solo stare a guardare mentre il mare torturava la povera nave in avaria e sperare che le condizioni del tempo migliorassero. Pensavo a mia madre, sola in casa davanti al telefono in attesa di notizie dalla compagnia dei traghetti e provai un incontenibile moto di commozione: le lacrime mi scorrevano come torrenti lungo le guance mentre i singhiozzi mi scuotevano il petto. Nessuno poteva sentirmi o vedermi, così non mi curai di frenare il pianto, il pianto disperato di un figlio che aspetta un padre che forse non tornerà a casa.

Le imbarcazioni della guardia costiera incrociavano intorno al traghetto ma non potevano avvicinarsi troppo a causa del vento; le vedevo puntare le onde senza però riuscire ad affiancare il *Galvia*. Persino i due elicotteri di soccorso avevano desistito dopo alcuni vani tentativi di appontaggio.

Improvvisamente, un’onda molto più grande delle altre si abbatté sul traghetto che riuscì solo per miracolo a non spezzarsi o rovesciarsi. Vidi l’enorme massa d’acqua arrivare a ridosso della fiancata di dritta e sferzare il metallo dello scafo; perfino da quella distanza e malgrado il vento fischiasse forte, potei udire distintamente il suono dell’onda che si frangeva sull’imbarcazione. Sentii i capelli rizzarsi e istintivamente feci un passo indietro, come se quel colpo potesse ripercuotersi anche su di me.

La nave sembrava aver superato il colpo, ma non avevo finito di sospirare per il sollievo che un altro cavallone la colpì, questa volta da sinistra, piegandola pericolosamente sul fianco opposto. Vidi il ponte sommerso dall’acqua e la schiuma dell’onda salire alta, talmente alta da costringermi ad alzare il capo per seguirne le evoluzioni. Il *Galvia* riprese a fatica la sua posizione in acqua, ma l’impatto l’aveva spinto pericolosamente vicino alla costa, in un punto più a nord di dove mi trovavo io; con un po’ di fortuna, lo scafo si sarebbe arenato e avrebbe smesso di andare alla deriva, ma poteva anche sfracellarsi sulla scogliera... ero consapevole di queste possibilità e non mi sentivo affatto tranquillo.

La terza onda colpì ancora da sinistra, con un impeto ancora maggiore delle precedenti; vidi le strutture del ponte di prua, dalla delfiniera ai parapetti alle panchine in legno che i passeggeri occupavano d’estate, saltare in aria e perdersi nella schiuma e fui certo che lo scafo avrebbe ceduto.

Ora il *Galvia* aveva preso a girare su se stesso, probabilmente perché gli stabilizzatori e il timone erano inutilizzabili e la distanza che lo separava dalla costa si andava facendo sempre più breve... in quel momento arrivò l'onda più alta che sommerse completamente il traghetto, il quale a sua volta si piegò sul fianco e rimase così mentre la prua puntava verso la scogliera spinta dalla corrente.

Non saprei dire in quale momento me ne resi conto perché la mia attenzione era tutta per la povera nave in balia del mare, ma nel retro del mio cervello di ragazzino sentivo che qualcosa non quadrava, un particolare che stonava così palesemente con la scena da dover per forza saltare all'occhio. Quando finalmente riuscii a staccare lo sguardo dal *Galvia*, vidi le altre barche ferme ad una certa distanza, pronte ad intervenire. Ad esse si erano aggiunte altre imbarcazioni di pescatori della zona sopraggiunte per dare una mano caso mai ce ne fosse stato bisogno per il recupero dell'equipaggio. Esse formavano una specie di piccola flotta alla fonda sotto la costa, in attesa di un qualche segnale, pronte ad intervenire.

Era uno spettacolo insolito, ma ancora non riuscivo a capire perché. Nel frattempo, un'altra onda comparve da nord, veloce e massiccia come una montagna che si franse sulla nave. Seguii il cavallone, ma esso si era praticamente annullato sull'imbarcazione, il mare al di qua di essa era praticamente calmo, rotto solo da piccole increspature senza schiuma.

Improvvisamente, capii.

*Il mare era calmo!*

Le onde sembravano comparire dal nulla, puntare sul *Galvia* e sparire nel nulla, mentre intorno non succedeva nulla; completamente sopraffatto da quella rivelazione, rimasi ad osservare la nave colpita ripetutamente da onde sempre più grandi e violente che comparivano da ogni direzione.

Alla fine, capii.

“Dio onnipotente... Moloch... allora esiste davvero!”

Come avevo fatto a non riconoscerlo prima? Ero lì fermo da mezz'ora e lo avevo visto arrivare da ogni lato, sfogare la sua rabbia e allontanarsi per poi piombare ancora sulla sua preda, sempre più impetuoso, eppure non avevo nemmeno lontanamente immaginato che potesse trattarsi di lui. Moloch aveva scelto il traghetto per sfogare la sua sete di vendetta e non si sarebbe fermato prima di averla placata. A meno che...

La casa di Morris era alle mie spalle, oltre il vecchio cancello; presi a correre più veloce che potevo mentre il mugghiare dell'onda mi raggiungeva anche oltre la scogliera. Sentivo i muscoli rigidi come il legno per lo sforzo, eppure mi pareva che la casa si allontanasse invece di avvicinarsi. Quando finalmente arrivai al portone, cominciai a tempestarlo di pugni, urlando con tutto il fiato che ancora mi restava.

“Morris, Morris! Apri! Presto... apri, ti prego!”

Ad un certo punto, mi accorsi che i pugni colpivano qualcosa di diverso dal legno della porta. Alzai gli occhi e vidi Morris, avvolto nel suo cappotto nero, assorbire col petto la debole energia dei miei pugni. Aveva uno sguardo torvo, come di chi è stato interrotto nel mezzo di qualcosa d'importante.

“Cosa c'è, ragazzo?”

“Ragazzo? Morris, sono Sean Keough, ti ricordi... non puoi esserti dimenticato! Mi hai raccontato la storia delle onde...”

“Pensavo che *tu* ti fossi completamente dimenticato di me.” Nella sua voce c'era del risentimento, quasi un senso d'offesa e mi resi conto che quell'uomo doveva aver sofferto per il fatto che non mi ero più fatto vedere.

“Lo so cosa pensi, ma ogni volta che volevo di venire, qualcosa me lo impediva... e va bene, è colpa mia e ti chiedo scusa, ma ora è accaduto qualcosa di terribile e solo tu puoi aiutarmi.”

Morris non sembrava impressionato. “Racconta, ma fai in fretta.”

“Non mi lasci entrare?”

“Stai perdendo tempo, ragazzo.”

Doveva essere davvero furioso con me per trattarmi in quel modo, pensai mentre raccoglievo i pensieri per esporre la faccenda. “Mio padre lavora sul *Galvia*, ora la nave è in avaria sotto la costa!”

Morris annuì. “Allora la guardia costiera non avrà problemi a recuperare l’equipaggio... non mi preoccuperei se fossi in te, ragazzo.” Continuava ad evitare di pronunciare il mio nome, come se farlo potesse procurargli dolore.

“Non capisci... si tratta di... è Moloch!”

“Moloch!” gli occhi mandarono un lampo improvviso mentre volgeva lo sguardo verso il mare; approfittai di quell’esitazione per passargli oltre ed entrare in casa, corsi verso la poltrona e vi ricaddi pesantemente, deciso a non alzarmi fin quando Morris non avesse acconsentito ad aiutarmi. Lo vidi entrare poco dopo, completamente cambiato nell’umore. Mi lanciò una breve occhiata quindi andò alla finestra e vi rimase alcuni istanti, fermo ed in silenzio, prima di rivolgermi la parola.

“Perché sei convinto che sia... insomma, pensavo che non avessi creduto alla mia storia.”

“Ed ora ci credo perché ho visto con i miei occhi qualcosa di terribile e unico. Il mare è calmo e l’onda spunta da ogni parte per colpire la nave!”

“Quindi... vuol dire che ora sei convinto che quelle onde che ti ho mostrato quella volta hanno una loro anima, una personalità.”

Non sapevo più di cosa fossi convinto, ma sapevo che se non avessi fatto qualcosa presto, mio padre sarebbe annegato insieme con tutto l’equipaggio del *Galvia*. “Sì, ne sono convinto, ma adesso per favore corri là fuori e calma quel... quel...” avrei voluto dire quel pazzo, ma non ero sicuro che un tale aggettivo potesse adattarsi a Moloch. Morris si voltò verso di me, allargando le braccia.

“E cosa mai potrei fargli? È un’anima nera, non ascolta nessuno... tanto meno me che gli ho giurato vendetta.”

“Ma deve pur esserci un modo!” Ero isterico per la disperazione ma lui non sembrava intenzionato a cambiare idea.

“Se c’è, e ne dubito, io non lo conosco. Mi spiace, Sean...”

“Ti spiace?” Scattai dalla poltrona e lo fronteggiai, per quanto lo consentisse la differente altezza.

“La verità è che godi al pensiero che qualcun altro possa soffrire come hai sofferto tu... se mio padre muore in quella nave, passerò i miei giorni a piangerlo e nulla, nulla al mondo potrà mai portarmelo indietro. Trascorrerò la mia vita nel dolore, esattamente come fai tu che te ne stai rinchiuso nella tua torre e ti rifiuti di vivere tra gli altri perché sei invidioso della loro felicità! Beh, spero proprio che tu marcisca per sempre, nel tuo dolore, io sarei disposto a tuffarmi in mare, se solo sapessi che questo può aiutarlo a salvarsi.” Smisi di parlare perché i singhiozzi me lo impedivano. Morris era immobile, una statua di sale, pallido come un cencio, incapace di replicare. Appena fui in grado di riprendere, lo feci con ancora maggior foga.

“Mi hai raccontato la tua storia ed io mi sono commosso pensando al dolore che la perdita dei tuoi cari ti aveva causato... mi sono perfino convinto che Tess e le altre, Moloch compreso, esistessero veramente! Ora sono qui da te e ti prego di fare qualcosa e tu... te ne stai chiuso qua dentro e non vuoi fare nulla... ti odio, maledetto!”

Corsi fuori da quella casa e tornai di corsa alla scogliera. Il vento gelava le lacrime sulle mie guance mentre raggiungevo il parapetto della strada; ero deluso, disperato oltre ogni limite, incapace di pensare a qualcosa che non fosse mio padre, prigioniero di quella maledetta nave. Forse, se non avessi conosciuto Morris, a quest’ora sarei stato in uno stato d’animo differente, ma ora che conosceva la storia di Moloch non potevo fare a meno di pensare che essa fosse la causa di quanto accadeva davanti ai miei occhi.



Mentre ero da Morris, alcune auto si erano fermate lungo la strada e una piccola folla di curiosi si era riunita per osservare il *Galvia*; sentivo i loro commenti pessimistici, addirittura qualcuno aveva organizzato delle scommesse... un radiocronista commentava l'accaduto per il notiziario delle dodici e nelle sue parole ad effetto non c'era la minima traccia di speranza per un esito positivo. Non mi restava altro da fare che tornare a casa e passare con la mamma ed i fratelli le ore successive, nell'attesa di notizie che sapevo sarebbero state pessime.

Mi ero allontanato di alcune decine di metri, quando sentii i curiosi esclamare all'unisono, come se qualcosa li avesse colpiti. Proseguii ancora, ma il vocio non diminuiva e alla fine, vinto dalla curiosità, tornai sui miei passi.

"E' proprio lui... il vecchio pazzo!"

"Ma cosa fa adesso?"

"E cosa diavolo ne so?"

"Guarda, sta scendendo... quello si è bevuto il cervello!"

"Dai, Morris! Fai un bel tuffo!"

"Sì, un bel volo come si deve!"

Facendomi strada a spintoni, riuscii ad arrivare al parapetto e guardare la scena. Morris era sulla punta del promontorio, impegnato in una difficile discesa tra le rocce della scogliera. Procedeva con lentezza, poggiando un piede su uno spuntone ed aggrappandosi con la mano ad un altro. Quando fu nel punto più basso, oltre il quale non sarebbe più potuto scendere, si mise in piedi a ridosso della roccia e allargò le braccia.

Lo avevo già visto così, quel giorno in cui per guardarlo ero caduto con la bicicletta, e sapevo ormai cosa stava facendo. Mi sporsi un po' per osservare il mare sotto di me e vidi le sue amiche. C'erano Rosemary e Tess, c'era la vecchia Sheila che arrancava dietro di esse, poi Dolores e tutte le altre che arrivavano sugli scogli e lanciavano la loro schiuma su verso di lui. Erano in pena per Morris perché avevano compreso le sue intenzioni e cercavano di dissuaderlo.

Morris non sembrava averle viste, aveva occhi solo per Moloch; seguiva con lo sguardo l'enorme massa d'acqua scura che si accaniva nel colpire lo scafo del *Galvia* e si allontanava gonfio di rabbia. Ad un certo punto, urlò qualcosa di incomprensibile, sbracciandosi talmente che per un attimo fu sul punto di cadere nel vuoto.

L'onda stava arrivando per un ulteriore assalto, era molto vicina al traghetto, ma all'ultimo istante sembrò come frenata nella sua corsa. Vidi con i miei occhi Moloch esitare, incerto se gettarsi sulla preda o raccogliere la sfida di Morris; alla fine scelse di dirigersi verso la scogliera, dove si franse con un'intensità tale che tutti sentimmo la terra tremare sotto i piedi. Morris, investito dagli spruzzi, riuscì a resistere nella sua posizione e continuò ad apostrofare l'onda mentre questa si ritirava, sfidandola a riprovarci. Moloch raggiunse il largo e, dopo una breve esitazione, riprese la sua rincorsa.

Questa volta era così alta e massiccia che tutti fecero un passo indietro per paura che il maroso potesse colpirli anche lassù. Moloch arrivò velocissimo e prese in pieno il promontorio, ma Morris non sembrava disposto a cedere così facilmente; l'impatto lo aveva sbattuto sulla roccia e strie di sangue colavano giù dal capo, ciò nonostante potevo vederlo irridere ancora il suo avversario. L'onda si ritraeva schiumando, spruzzando schiuma sotto i colpi del vento. Nel giro di pochi attimi era completamente scomparsa al largo e tutti si preparavano al suo ritorno. Passarono alcuni minuti, ma di Moloch non c'era segno, perciò mi concentrai sul traghetto.

Il *Galvia* era reclinato su di un fianco, non tanto da farlo affondare, quanto bastava per impedirgli di muoversi con facilità; ora, però, il mare era di nuovo calmo e le vedette si erano già avvicinate alla nave e stavano cominciando le operazioni di recupero dei passeggeri; con enorme sollievo, seguii il

passaggio di persone dal traghetto alle barche di salvataggio, il via vai di macchie arancioni dei giubbotti di salvataggio, minuto per minuto, e man mano che il tempo passava mi sentivo alleggerire dal peso della tragedia che avrebbe potuto essere e che, per fortuna, non era stata.

Morris era ancora in piedi, le braccia aperte e lo sguardo fisso davanti a sé come la polena di una nave, incurante dell'acqua gelida che gli aveva inzuppato i vestiti e delle frasi di scherno dei curiosi. Mio padre si era sicuramente salvato e la mamma avrebbe preso ricevuto buone notizie dal telefono cui stava attaccata da ore; ora toccava a lui. Tornai verso la casa e imboccai il sentiero verso il promontorio e quando fui alla punta, mi sdraiai con la testa verso il mare e cercai di sporgermi il più possibile ma era ancora troppo poco, perciò decisi di scendere.



Mi ci volle un'eternità solo per scendere pochi metri, avevo ancora negli occhi la caduta con la bicicletta e la vista delle rocce mi procurò una vertigine momentanea. Passo dopo passo, riuscii a trovare una posizione dalla quale potevo vedere Morris sotto di me.

“Morris, Morris, mi senti?”

Lui alzò lo sguardo, attonito. “Cosa ci fai lassù, è pericoloso! Non ti è bastata la caduta della scorsa estate?”

Scossi il capo e risposi. “I soccorsi sono arrivati e stanno evacuando la nave, tutto grazie a te. Ora che Moloch se ne è andato puoi salire su!”

“Non ti sento, Sean! Il vento è troppo forte!”

“Dannazione, Morris! Ti sto dicendo che non devi più stare lì perché nessuno corre più pericoli... dai, vieni su!”

“Non posso, Sean.”

Non poteva? Forse si sentiva offeso per quello che gli avevo detto poc'anzi. “Ti chiedo scusa per quelle brutte parole, ero preoccupato per mio padre... ora però togliti da lì o ti verrà una polmonite.”

Lo vidi sorridere, come farebbe un padre al figlio che fa una domanda sciocca.

“Non posso proprio, devo restare qui ad aspettarlo.”

“In nome di Dio, ma chi devi aspettare?”

Il suo braccio era teso verso l'orizzonte. “Lui, Sean. Sta tornando. Torna sempre.”

Improvvisamente, la luce davanti a me sembrò svanire, come se una gigantesca aquila stesse piombando su di noi per ghermirci. Alzai il viso e sentii il cuore saltare un battito.

Moloch.

Era grande come mai lo avevo visto: non era un'onda ma un enorme muro d'acqua che si avvicinava crescendo metro dopo metro. Il mondo intorno a me sembrò fermarsi come in una foto, l'unica cosa che si muoveva era Moloch; sentivo le urla delle persone sulla strada che si erano accorte dell'onda ed urlavano nella nostra direzione per avvertirci del pericolo.

“Morris, sta arrivando, ti prego, togliti di lì!”

“Vattene, figliolo, o prenderà anche te!”

“Non mi muovo se non lo fai anche tu!” Tremavo come una foglia ed ero sul punto di bagnarmi i pantaloni per la paura, ma non avevo intenzione di lasciarlo dov'era. L'onda era sempre più vicina, sempre più alta...

“Vattene ragazzo! Cristo... non lasciare che si prenda anche te!”

“Morris!”

“E’ una faccenda tra me e lui, tu non c’entri, così come tuo padre e quelli del *Galvia*. Vuole me, lo capisci? Tutto quello che ha fatto... una serie di tragici dispetti. Non sopporta di vedermi felice, non sopporta che...”

“Ti supplico, vieni via!”

“E’ troppo tardi, ormai.” La sua voce aveva perso ogni emozione ed io avevo troppa paura per restare ancora. Piangendo, mi tolsi dalla scogliera e corsi verso la casa.

L’impatto arrivò mentre ero a metà strada: sentii il suolo tremare come se un gigantesco pugno lo avesse percosso, poi udii il fischio dell’acqua che risaliva rabbiosa sulla roccia ed infine fui investito dalla schiuma. Caddi a terra e rimasi appiattito sulle pietre del sentiero mentre dietro di me Moloch compiva la sua opera di morte. Avrei voluto sentire la voce di Morris per un’ultima volta, ma sapevo che lui non gli avrebbe mai dato questa soddisfazione, sarebbe morto senza battere ciglio, felice di porre fine al suo dolore ed ansioso di raggiungere i suoi cari, dovunque essi fossero ad aspettarlo; la sua morte avrebbe placato Moloch per sempre e la sua nera anima avrebbe, forse, ritrovato la pace.

Morris si era sacrificato, per sé e per gli altri; lo aveva fatto anche per lui, Moloch, perché lo amava così come amava le altre anime del mare... chissà se lo avrebbe mai capito, se nel suo eterno vagare per le acque degli oceani avrebbe pensato a lui come ad una specie di padre, un padre capace di amare anche chi gli aveva fatto tanto male...



Un’auto della polizia mi ritrovò che vagavo lungo la strada per Galway, infreddolito e fradicio come un pulcino, inebetito dalle emozioni provate in quella giornata in cui avevo rischiato di perdere mio padre ed avevo detto addio ad un amico. La mia casa era circondata da una folla nutrita e c’erano i flash delle macchine fotografiche. Pensavo fosse per io padre, ma quando i poliziotti mi fecero scendere e fui accecato dai lampi cpii che erano lì per me. L’ultima cosa che vidi, prima di svenire, furono le braccia di mia madre che si aprivano per abbracciarmi.

Mi risvegliai nel mio letto, stanco e disorientato. Papà era seduto sulla sponda del letto, la barba lunga e gli occhi segnati dalle ore passate sul traghetto; mi accarezzò con tenerezza, scompigliandomi i capelli nel consueto gesto d’affetto ed io ricambiai abbracciandolo con trasporto. Restammo così per un po’, potevo sentire il suo cuore battere forte e sapevo che stava lottando con se stesso per non piangere. Quando ci staccammo, aveva gli occhi lucidi.

Sorrisi. “Stai bene?”

“Dovrei farti la stessa domanda.” Aveva la voce roca per l’emozione. “A vederti, sembri tu il naufrago e da quanto mi ha detto il sergente o’Shea che ti ha raccolto, sembravi un ubriaco che ha appena visto un fantasma.”

Non risposi; il fantasma era ancora davanti ai miei occhi ed aveva il volto di Morris.

“Mi hanno riferito che eri sulla strada a guardare il *Galvia*... a Harry per poco non veniva un infarto. Non avresti dovuto scendere dall’autobus, hai fatto una cosa avventata, Sean.” Cercava di assumere un’aria severa ma era un pessimo attore; leggevo nei suoi occhi la gioia per avermi ritrovato.

“Quando ho visto la nave ho... ho pensato solo a te, volevo che tu mi vedessi, che sapessi che avrei fatto qualsiasi cosa per aiutarti.”

Mio padre si era alzato e guardava dalla finestra. “Ti hanno visto uscire dalla casa di quel vecchio pazzo, come si chiama...”

“Si chiama... si chiamava Morris.”

“Morris, giusto. Immagino che non fosse la prima volta che ci andavi; in quella casa, voglio dire.”

“No.” Anche se non mi stava guardando, potevo sentire i suoi occhi attraversarmi l’anima.

“Pensi di aver fatto una cosa giusta?”

“Non ho fatto nulla di male.” Ero risentito per l’accusa che mi veniva mossa. “Sono andato da Morris solo poche volte, è... era un vecchio solo ed io ho ascoltato la sua storia, una storia molto triste.”

“Non mi riferivo a questo: avresti dovuto chiedere il permesso alla mamma o a me, sei troppo piccolo per allontanarti così dal paese senza dirlo a nessuno.”

“Non l’ho fatto di proposito, la prima volta.”

“Cosa vuoi dire?” Si era voltato verso di me, in controluce non riuscivo a distinguere l’espressione ma da come stava rigido, le braccia dietro la schiena, intuivo la sua inquietudine.

“Vuol dire che, quando sono caduto dalla bicicletta, quell’uomo mi ha salvato tirandomi su dalla scogliera. Mi ha portato in casa sua e mi ha asciugato, riscaldato e sfamato. Ha lasciato che aspettassi lì l’arrivo di Terry perché mi riaccompnasse in paese... e mi ha lasciato in tasca l’invito a ritornare.”

Ora che avevo detto la verità mi sentivo meglio; mio padre annuì, poi riprese.

“E va bene, ma resta il fatto che avresti dovuto dircelo.”

“Non mi avreste permesso di andarci.”

“Questo è poco ma sicuro, Sean: dove si è mai visto un bimbo che cerca la compagnia di un vecchio o viceversa?”

“E dove si è mai visto un uomo che vuole stare da solo e per questo viene odiato da tutto il paese?”

“Io non lo odio...”

“Tu no, forse, ma gli altri sì. Avresti dovuto vederli come si prendevano gioco di lui, mentre era fermo sulla scogliera.”

“Ad ogni modo, il tuo comportamento è stato a dir poco deplorabile, Sean.” Inaspettatamente, il viso si illuminò in un sorriso. “Oggi però dobbiamo ringraziare Dio per averci dato la possibilità di cavarcela, così dimenticheremo l’accaduto. Voltiamo pagina e pensiamo ad oggi, siamo di nuovo una famiglia unita.” Detto questo, allargò le braccia ed attese che lo stringessi a mia volta.

“Ti voglio bene, papà.”

“Anch’io, Sean. Anch’io.” Sentivo la sua mano passarli tra i capelli ed avvertivo il movimento ritmico del petto scosso dai singhiozzi.



Il *Galway* fu tirato in porto dopo una settimana; i danni allo scafo non erano gravi e il traghetto poté riprendere il mare dopo soli dieci giorni, con grande sollievo di mio padre che già temeva di aver perso anche quel lavoro.

Trascorsi a casa una settimana prima di poter tornare a scuola a causa del violento raffreddore che mi aveva colpito; la mamma mi preparava enormi tazze di tè bollente e biscotti al burro, con grande invidia dei fratellini e gioia degli amici che venivano a trovarmi. Dopo aver raccontato a mio padre delle mie giornate con Morris, dovetti fare altrettanto con loro, naturalmente condendo la storia con particolari inventati per stupirli e spaventarli. Così la mia caduta dalla bicicletta si arricchì di un grosso squalo che stava per ingoiarmi quando Morris mi aveva salvato, mentre quando Moloch aveva colpito la scogliera ero stato scaraventato in aria per venti metri ed ero atterrato sul tetto della

casa... alla fine avevo dato tante versioni della storia che dovetti smettere per paura di trovarmi in contraddizione.

Il sergente o'Shea mi interrogò a proposito della scomparsa di Morris. Mi avevano visto mentre cercavo di convincerlo a desistere e lo avevano riferito alla polizia. Risposi alle sue domande senza problemi, omettendo naturalmente il particolare di Moloch; mi chiese se in casa di quell'uomo avessi visto altre persone, mi domandò se bevesse o facesse qualcosa di strano. Ad un certo punto ebbi l'impressione che lo facesse non tanto per l'inchiesta ma semplicemente per soddisfare la sua curiosità personale. Dovetti risultare convincente perché nessun poliziotto tornò mai più ad interrogarmi.

Da quel giorno, tornai più volte al promontorio, scavalcando le transenne che erano state messe al posto del vecchio cancello. Lo facevo nei giorni di festa, dopo la messa; mi sedevo alla punta ed osservavo il mare in attesa.

Non vidi mai più Sheila e mi convinsi che la poveretta fosse morta di crepacuore. Per quanto riguarda Tess, capii subito che quanto era accaduto l'aveva cambiata per sempre: non aveva più la frivolezza di un tempo, la schiuma che le ornava allegramente la cresta era scomparsa, così come la sua voglia di scherzare. Rosemary, Anna e le altre si trascinarono svogliatamente verso gli scogli, lasciandosi risucchiare passivamente dalla risacca. Nei giorni di bel tempo le potevo osservare percorrere le acque scure dell'oceano e seguirle con lo sguardo fin quasi all'orizzonte; le salutavo e loro salutavano me, ma non c'era gioia nelle nostre mute conversazioni.

Moloch era scomparso del tutto, quasi fosse morto con Morris. Più volte mi parve di scorgerlo in questo o quel cavallone, ma mi sbagliavo. Col tempo mi convinsi che doveva aver placato la sua rabbia ed ora era nascosto in qualche angolo remoto degli oceani macerandosi per il dolore.

Non raccontai mai a nessuno di loro, nemmeno ai miei genitori. Non tanto per il timore di venir preso per matto, quanto per una sorta di rispetto per il vecchio solitario che mi aveva aperto il suo cuore. Lasciai che l'eccitazione per gli avvenimenti di quei giorni sedimentasse e seppellii per sempre il segreto nel mio cuore di ragazzo.

Il corpo di Morris non fu mai ritrovato.



*Non ho fatto l'attore, naturalmente.*

*Ho recitato la mia parte, ad ogni modo: sono cresciuto, ho studiato e messo su famiglia. Ora sono qui, sulle scogliere della baia di Galway ad osservare il mare in compagnia di mio figlio, che non le ha mai viste. Brendan jr. è nato nel Maryland, dove dirigo il laboratorio universitario di oceanografia e l'Atlantico che conosce è completamente diverso da questo.*

“Papà, cosa sono quelle?” Il suo esile braccio indica tre macchie scure che spiccano all'orizzonte, in corrispondenza dell'apertura della baia.

“Sono le isole Aran.”

Le osserva pensieroso, poi domanda ancora. “Ci sei mai stato?”

Sorrido. “Qualche volta... tanto tempo fa.”

“Col nonno?”

“Sì, proprio con lui.”

“Ci si può tuffare da qui?”

“No, è troppo alto.”

“Ma se si cade in acqua non ci si fa male... quando salto in piscina, a scuola, non mi succede nulla!”

“Beh, qui è un po’ diverso, Brendan.”

“Guarda quante onde laggiù, guarda, papà!”

“Le vedo, le vedo.”

“Lo sai cosa dice la signora Gminsky?”

Sospiro; la nostra vicina di casa a Baltimora è una specie di zia per Brendan che passerebbe giornate intere ad ascoltare le sue storie. “No, dimmelo tu cosa dice.”

“Dice che le onde sono l’anima del mare, che sono... perché mi guardi così, papà? Ho detto qualcosa di sbagliato?”

“No...ma dimmi ancora, dimmi delle storie che ti racconta.”

Brendan esita perché ha notato il cambiamento d’espressione, poi riprende.

“Ecco, mi ha raccontato che, tanto tempo fa, le onde erano vive e gli uomini parlavano con loro, ma è passato tanto tempo e ora noi abbiamo dimenticato come si fa... solo poche persone sono in grado di parlarci, ma si guardano bene dal farlo sapere in giro per paura di essere messi in manicomio.”

“E’ una bella storia...” Mi sforzo di mantenere un tono neutro, ma dentro di me vorrei urlare.

“Lo sai che le onde hanno anche dei nomi? Cioè... noi possiamo chiamarle con dei nomi e loro li imparano come fanno i cani, solo che loro sono libere e allora vanno via quando...”

“Brendan, si è fatto tardi; se non saremo di ritorno per pranzo, la nonna Jill si arrabbierà e allora addio gelato alle fragole!”

Dal momento che ha già assaggiato le delizie della cucina di mia madre, l’eventualità di perdersi anche uno dei suoi manicaretti sembra spaventarlo quanto basta a renderlo ansioso di tornare.

“Andiamo?”

“Sì.”

Percorriamo il vecchio sentiero mano nella mano, diretti all’auto. Qualcuno ha comprato il terreno della casa di Morris ed ha completamente ristrutturato il vecchio edificio; ora un muro di pietra e cemento circonda completamente la proprietà e al posto del vecchio cancello ce n’è ora uno nuovo di zecca, con tanto di automazione. Passando davanti alle sbarre vedo il prato verde, le siepi curate e la serra per i fiori: sarà sicuramente un Inglese, solo loro potrebbero pensare di far crescere violette e convolvuli a pochi metri dall’oceano. Sento tirare la manica del giubbotto, Brendan sta cercando di attirare la mia attenzione.

“Scusami, mi ero... cosa c’è?”

“Credi che la signora Gminsky sia pazza?”

“Tu lo credi?”

“Non lo so; le sue storie sono belle, ma a volte è... è come se...”

“Come se...?”

“E’ come se ci credesse davvero, a quello che dice.”

Gli scompiglio la chioma bionda, come faceva mio padre. “Stai tranquillo, la signora Gminsky è una cara vecchietta, forse è un po’ strana, sarà il suo accento polacco, ma no: non credo sia pazza.”



*Sono tornato.*

*Domani ripartiamo per gli Stati Uniti, volevo stare da solo su questa scogliera e pensare.*

*Il mare è come è sempre stato: scuro, impetuoso, immenso. Le onde continuano a frangersi come sempre sulle falesie, quasi cercassero di scalare le alte pareti di roccia e spandersi sulle piatte distese di quest'isola. Le osservo cercando di riconoscerne qualcuna, ma forse è passato troppo tempo e siamo troppo cambiati. Io e loro.*

*Mi piacerebbe rivedere Tess per farle i soliti complimenti sul tempo che sembra solo sfiorare la sua meravigliosa cresta, o Maureen, ed anche Anna... quanto mi piacerebbe rivederle tutte insieme!*

*Seduto sulla roccia, ripenso alla storia che Morris mi raccontò, in un ventoso pomeriggio d'agosto di tantissimi anni fa... e penso a Brendan che ascolta la signora Gminsky raccontargli una storia identica e spero che anche lui... ma no: non potrebbe mai essere la stessa cosa.*

*Respiro a fondo l'aria salmastra e sento l'anima di Morris entrarmi nei polmoni. Lui è qui, le sue vecchie ossa riposano sul fondo dell'oceano ed aspettano.*

*Aspettano che lui ritorni.*

*Perché tornerà, prima o poi, le onde lo fanno sempre.*

*Vorrei essere qui quando accadrà. Vorrei esserci per poterlo guardare dall'alto avanzare maestoso, vorrei alzare la mano per salutarlo, immagino la scena con me che sfido il vento dal promontorio mentre lui si avvicina a grande velocità con la schiuma sulla cresta per spaventarmi. Aspetterei di vederlo frangersi sotto di me per parlargli.*

*Gli direi che non ho rancore per il suo rancore, che ciò che ha fatto è nella sua natura di anima libera. E perduta.*

*Che diavolo, Moloch, so che sei laggiù da qualche parte.*